



CONFIMI

16 gennaio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

16/01/2019 L'Arena di Verona	5
Il marmo scaligero ora si allea aVeronafiore e punta all'export	

SCENARIO ECONOMIA

16/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	7
Il mea culpa di Juncker sull'austerità Di Maio attacca: «Lacrime di cocodrillo»	
16/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	8
La dura partita sui debiti a rischio La via diretta? Ridurre lo spread	
16/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	10
Banche, Salvini contro la Vigilanza Bce	
16/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	12
«Nel 2054 molti lavori non ci saranno più Serve un sostegno per tutti»	
16/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	14
Ecobonus, i conti della Fim: a rischio 100 mila posti	
16/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale	16
Il debito pubblico mai così alto: a novembre vola a 2.345 miliardi	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore	17
Draghi: «Servono sostegni monetari»	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore	19
Npl, occorre una soluzione europea	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore	21
«Entro febbraio sarà pronto il decreto attuativo sui nuovi Pir»	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore	23
L'obiettivo della Cdu: «Meno tasse a cittadini e imprese»	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore	25
«Economia in frenata, ma spero temporanea»	
16/01/2019 La Repubblica - Nazionale	26
IL SALVAGENTE ANTI-RECESSIONE	

16/01/2019 La Repubblica - Nazionale	28
JUNCKER NON SI PENTE MA ACCUSA I RIGORISTI	
16/01/2019 La Repubblica - Nazionale	29
Reddito, i dubbi del Tesoro problemi sulle coperture	
16/01/2019 La Repubblica - Nazionale	31
Ma l'assegno reale potrebbe ridursi a 390 euro al mese	
16/01/2019 La Repubblica - Nazionale	33
Andrea Bonomi "L'Italia non si tiri la zappa sui piedi è il Paese dove investire ma deve fare le riforme"	
16/01/2019 Panorama	35
Come vanno in rovina le pensioni	
16/01/2019 Panorama	39
Le aziende in cui cresce solo IL DEBITO PUBBLICO	
16/01/2019 La Stampa - Nazionale	41
IL TALLONE D'ACHILLE DEL CREDITO	
16/01/2019 La Stampa - Nazionale	42
Il ministro Tria difende Francoforte e le regole Ue "Riduciamo i crediti deteriorati secondo gli impegni"	
16/01/2019 Il Messaggero - Nazionale	44
Il giro di vite Bce sulle sofferenze accelera il rischio	
16/01/2019 Il Messaggero - Nazionale	46
Stop Tav, l'Avvocatura lancia l'allarme penali: un conto da 3,4 miliardi	

SCENARIO PMI

16/01/2019 Il Sole 24 Ore Dossier	49
Credito d'imposta dimezzato, torna l'aliquota differenziata	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore Dossier	51
Consulenze Industria 4.0, contributo per le Pmi	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore Dossier	52
Il 3,5% dei nuovi Pir va investito su quote di venture capital	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore Dossier	54
Per le Casse detassabile fino al 10% degli investimenti	
16/01/2019 Il Sole 24 Ore Dossier	56
Il venture capital aiuta le Pmi fino a oltre sei anni dall'avvio	

CONFIMI

1 articolo

LAPIDEO. Verona Stone District rappresenta tutto il settore per accedere ai finanziamenti regionali che arrivano dalla Ue

Il marmo scaligero ora si allea a Veronafiore e punta all'export

In primavera un programma di incoming con buyer esteri Semenzin: «Accordo strategico per rafforzare il nostro brand»

Il lapideo veronese si è lasciato alle spalle un 2018 all'insegna del rallentamento. Anno nel quale, tuttavia, sono state poste le basi per recuperare il terreno perduto. Il primo Bur (bollettino regionale ufficiale) 2019 pubblica, infatti, la delibera con la quale la Giunta ha riconosciuto la società Verona Stone District, come soggetto giuridico che rappresenterà il distretto del «Marmo e pietra del Veronese» nei confronti di Regione e pubblica amministrazione. La direttiva regionale (n.1951/2018) apre la possibilità al cluster scaligero di accedere ai cofinanziamenti Por Fesr 2014-20, a sostegno delle politiche industriali, presentando progetti di ricerca ed innovazione. La Scarl, società cooperativa a responsabilità limitata, nata nel settembre scorso, sta inoltre lavorando con Veronafiore all'articolato programma di incoming che porterà in primavera un gruppo di buyer esteri a visitare le imprese del territorio. Obiettivo, internazionalizzare il settore ed identificare nuovi mercati di sbocco. «La delibera arriva in un momento in cui le imprese del distretto sono in pausa di riflessione: l'anno scorso non è stato semplice e il nuovo si apre all'insegna delle incognite che caratterizzano lo scenario internazionale», ammette Filiberto Semenzin, presidente della società, partecipata per il 40% da AsMaVe - Consorzio marmisti veronesi, per una quota identica da Marmisti della Valpantena e per il rimanente 20% da **Apindustria Verona**. I PRIMI TRE TRIMESTRI del 2018 certificano una netta frenata dell'export (-13,8%) che si ferma a 273,4 milioni contro i 317 milioni del gennaio-settembre 2017. La domanda è in calo da due clienti storici: Gran Bretagna e Usa. Urge quindi trovare nuove destinazioni. L'affanno delle imprese scaligere è un segnale per tutta la filiera nazionale, che conta 3.300 aziende (1.200 delle quali venete e 540 veronesi, ndr) per oltre 34mila addetti. Adesso bisogna reagire. «Le sfide riguardano la capacità di migliorare in competitività ed innovazione. Dobbiamo puntare su competenze, formazione, consulenza e sui servizi, elementi che faranno la differenza rispetto a competitor sempre più aggressivi sulla dinamica prezzo. Su queste leve deve concentrarsi l'attività del distretto», afferma Semenzin. «Sotto l'ombrello del nostro brand le aderenti al cluster devono distinguersi per conoscenza dei materiali e delle lavorazioni. Per capacità di formare giovani e personale già impiegato all'innovazione di processo e di prodotto», sottolinea. Verona Stone District cercherà cofinanziamenti per il rilancio. E rafforzerà la collaborazione con le imprese che costruiscono macchinari per la lavorazione della pietra, per sperimentare forme di trasformazione capaci di dare valore. «LA PARTNERSHIP con Veronafiore sarà invece essenziale per trovare nuovi sbocchi e «strategica nel rafforzare la nostra identità di marchio e di territorio», insiste Semenzin. Oltre ad accompagnare le imprese locali all'estero, la fiera sosterrà le iniziative b2b nel campo del lapideo con un'importante appendice di incoming sul territorio, che sarà varata tra maggio e giugno 2019. L'operazione sarà sostenuta con una parte dei finanziamenti che Marmomac ha ricevuto dal Piano di promozione straordinaria del made in Italy, finanziato per l'anno scorso con 1,4 milioni di euro. Le visite di buyer, architetti e progettisti alle aziende locali, sperimentate l'anno scorso, consentiranno di far conoscere le produzioni scaligere e di avviare nuove attività commerciali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO ECONOMIA

22 articoli

Il mea culpa di Juncker sull'austerità Di Maio attacca: «Lacrime di coccodrillo»

Conte: fa piacere se ammette errori. Draghi: in Europa non c'è recessione, ma un lungo rallentamento
Ivo Caizzi

STRASBURGO Con l'avvicinarsi delle elezioni europee di maggio, il presidente lussemburghese della Commissione europea, l'europopolare filo-Germania Jean-Claude Juncker, fa autocritica per «l'austerità avventata» nella crisi del debito sovrano nella zona euro e, in particolare, in Grecia. Anche perché le preoccupazioni dei cittadini per la frenata dell'economia trovano conferme nell'annuncio del presidente della Bce Mario Draghi di «un rallentamento, che non porta a una recessione, ma che potrebbe essere più lungo del previsto». Il vicepremier Luigi Di Maio del M5S ha replicato a Juncker accusandolo di tardive «lacrime di coccodrillo». Per il premier Giuseppe Conte «qualche errore è stato fatto, fa piacere se viene ammesso».

Juncker, parlando nell'Europarlamento di Strasburgo, ha detto che durante «la più grave crisi dell'eurozona» è stata data «troppo influenza al Fondo monetario internazionale» di Washington, i Paesi dell'area euro hanno mostrato «poca solidarietà verso la Grecia» e «abbiamo insultato i greci». Ha ammesso che erano giustificate le «forti critiche nei confronti delle politiche della zona euro» e a lui «personalmente», in quanto all'epoca «presidente dell'Eurogruppo» e gran sostenitore dell'austerità. «Juncker inizia a sentire il terreno mancargli sotto i piedi a pochi mesi dalle europee - ha affermato Di Maio -. Ma le sue lacrime di coccodrillo non mi commuovono. Juncker e tutti i suoi accoliti hanno devastato la vita di migliaia di famiglie con tagli folli, mentre buttavano 1 miliardo l'anno in sprechi come il doppio Parlamento di Strasburgo. I cittadini europei non si fanno fregare da finti pentimenti fuori tempo massimo». Dura anche Giorgia Meloni di FdI, che ha detto: «Preparate gli scatoloni, burocrati ciarlatani».

Draghi, intervenendo nell'Aula di Strasburgo, ha attribuito alla «incertezza geopolitica» il rallentamento dell'economia, che «prosegue e porta a una minore fiducia». Escludendo la «recessione», ha rassicurato che la sua Bce avrebbe comunque «gli strumenti per fronteggiarla, anche se la nostra politica monetaria è già molto accomodante». Ritiene «ancora necessaria una significativa quantità di stimoli» monetari e ha replicato alle accuse dei sovranisti (di aiutare «le banche che speculano tranquillamente» e riducono «l'accesso al credito» per le piccole imprese), esortandoli a «non danneggiare il sistema bancario, non cambiare la cultura del pagamento dei debiti, ma aiutare i poveri a ripagarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Insieme

Il presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker (64 anni), e quello della Bce, Mario Draghi, 71 anni
a Strasburgo

Il retroscena

La dura partita sui debiti a rischio La via diretta? Ridurre lo spread

In Europa posizione bipartisan italiana. Il ruolo di Enria all'Eurotower
Federico Fubini

Arrivato alla presidenza del Meccanismo di vigilanza unico dopo una sfida giocata sotto traccia, l'italiano Andrea Enria deve affrontare subito una prova che riguarda il proprio Paese d'origine. Non l'ha provocata lui, ma la francese Danièle Nouy che occupava quel ruolo fino a due settimane fa. A sua volta la mossa di Nouy è stata la sua ultima alla vigilanza della Banca centrale europea, in una partita a scacchi che l'ha opposta al Parlamento europeo e in parte alla Commissione Ue.

Solo ripercorrendo le tappe di quel confronto è possibile capire quanto serie per le banche italiane possano essere le conseguenze di ciò che ha rivelato ieri il «Sole 24 Ore»: la Banca centrale europea, in una serie di lettere, sta chiedendo a ogni istituto di svalutare a zero in bilancio tutti i crediti esistenti che si trovano in qualunque forma di default. Ogni banca avrebbe un calendario con tempi diversi, ma in media l'operazione dovrebbe concludersi entro nove anni. Nel settore del credito in Italia, secondo una stima di Andrea Filtri di Mediobanca, significa reperire circa 15 miliardi di capitali per finanziare le perdite.

L'industria bancaria del Paese ha già fatto molto di più in meno tempo. Partita tardi rispetto ad altri Paesi, dal 2015 ha ridotto i crediti difficili nei bilanci di 105 miliardi di euro e nel frattempo, fino al 2017, ha anche dimostrato una (timida) capacità di far crescere il credito. In ogni caso 15 miliardi sono una frazione della cassa che il settore, nel complesso, dovrebbe produrre se l'Italia crescesse nei prossimi nove anni. Sono, peraltro, meno del peso cumulato di tasse che il governo ha appena caricato sulle stesse banche con la legge di bilancio.

Il punto dunque non è capire se la mossa della Bce sia sostenibile per l'Italia. È piuttosto se abbia senso fino in fondo e quanto definitiva sia, visto come ci si è arrivati. È qui che la sfida di Nouy con un altro italiano, il presidente della commissione economica dell'Europarlamento Roberto Gualtieri, ha giocato un ruolo critico. Dall'autunno del 2017 e poi l'anno scorso Nouy sostiene una proposta decisamente intransigente per risanare i bilanci bancari: svalutare obbligatoriamente a zero in otto anni, a tappe forzate, tutti i crediti deteriorati; poco importa per lei che questa forma di cancellazione totale del valore sia senza paragoni negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, perché una quota di un prestito non rimborsato (in media, circa un terzo) viene spesso recuperata.

Gualtieri, un europarlamentare del Pd, non concorda. Sostiene nel 2018 che la Bce deve far rispettare le norme di vigilanza, non può arrogarsi di deciderle perché questo potere spetta al legislatore: la Commissione Ue, l'europarlamento e il Consiglio dei ministri finanziari (Ecofin). Alla fine la posizione di Gualtieri prevale e a luglio scorso si arriva ad un accordo: le banche avranno nove anni per svalutare a zero i crediti, sostenuti da qualche garanzia, che emergeranno in futuro; ma per quelli nati con la crisi non possono esserci obblighi automatici, solo raccomandazioni specifiche ritagliate per ciascuna banca. Le condizioni diventano meno stringenti.

È per questa parziale sconfitta che Nouy, prima di lasciare, in dicembre si prende la rivincita con cui cerca di tornare all'idea di partenza: lettere specifiche, banca per banca, con condizioni simili a quelle che avrebbe voluto dall'inizio. Gli istituti europei sono classificati in «gruppi» secondo la qualità dei bilanci e ogni gruppo riceve richieste simili. Se non è un automatismo vincolante, poco ci manca. Il ritmo delle svalutazioni è fissato progressivamente

ogni anno fin dall'inizio, con una rigidità che invece non esiste per i crediti in default futuri. Gualtieri, della commissione economica dell'Europarlamento, non è convinto: «Bisognerebbe definire obiettivi specifici per ciascuna banca e se in certi casi non è così - dice - c'è un errore: lo scopo è indicare delle aspettative, non obiettivi vincolanti e automatici. Questi sarebbero illegittimi».

I toni di Gualtieri sono diversi da quelli di Salvini. Lo è meno la sostanza: in questa partita europea le posizioni di fondo della maggioranza e dell'opposizione italiane, per una volta, sembrano simili. Probabile dunque che queste lettere siano un'altra tappa in un inevitabile percorso di risanamento delle banche italiane, con pressioni costanti dalla Bce ma mai davvero insostenibili. Anche delle lettere di questi giorni, con il tempo, emergerà un'interpretazione un po' più elastica. Resta però qualcosa di rigido: i prezzi depressi dei titoli di Stato italiani, perché gravano sempre più sui bilanci delle banche che li detengono; è questo che impedisce loro l'accesso al mercato e contribuisce a erodere in modo allarmante il capitale di Monte dei Paschi. La strada più diretta per sostenere gli istituti e riattivare il credito resta dunque quella di sempre: ridurre lo spread .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso dei crediti deteriorati nelle banche italiane Fonte: Mediobanca Securities (analisi Mediobanca Securities, dati in miliardi di euro) Unicredit Intesa Sanpaolo Ubi Mps Bper Pop Sondrio Creval Credem Banco Bpm Totale banche Crediti in sofferenza (Npl) a valore netto (dopo gli accantonamenti) Crediti deteriorati non ancora in sofferenza (Utp) Accantonamenti totali nei prossimi 7 anni Corriere della Sera 21,9 mld 38,5 mld 14,5 mld 5,9 7,4 2,1 2,6 1,4 0,8 0,2 0,3 1,3 9,7 10,4 5,2 3,5 1,7 1,2 0,8 0,4 5,6 2,7 4,4 1,6 2,1 0,7 0,5 0,2 0,2 2

La parola

NPL

La sigla Npl (non performing loans) indica i prestiti concessi dalle banche ma che i debitori non riescono a ripagare in tutto o in parte. Per questo gli «npl» sono anche definiti crediti deteriorati, o inesigibili. La forma peggiore di questa categoria di crediti sono le sofferenze bancarie

Foto:

Nella edizione online di Corriere.it sono disponibili ulteriori notizie, approfondimenti e commenti

Banche, Salvini contro la Vigilanza Bce

Il vicepremier: ci costa 15 miliardi, atteggiamento prevaricatore. Titoli ancora giù in Borsa
Mario Sensini

ROMA Le banche crollano in Borsa ed il governo attacca la vigilanza della Banca Centrale Europea, che ha chiesto loro di azzerare tutti i crediti in sofferenza in tempi brevi, anche se con scadenze differenziate, cominciando da Mps, oggi nazionalizzata. La richiesta di accantonare riserve o cedere quei crediti è stata rivolta anche ad altre banche europee, ma secondo il vice premier Matteo Salvini, la vigilanza di Francoforte segue un «atteggiamento prevaricatore» che «potrebbe costarci 15 miliardi», e i senatori del M5S si chiedono «quali siano i reali intenti» dell'organismo, guidato dall'italiano Andrea Enria.

La lettera della Bce alle banche vigilate, in Europa sono 119, ha scosso il mercato. Monte Paschi, cui sarebbe stato chiesto il rientro dalle esposizioni entro il 2026, ha perso un altro 7,5% dopo il meno 10% di lunedì, ed è ai minimi storici. Ubi, Bper, Banco Bpm accusano un calo oltre il 4%, Intesa dell'1,3%, anche se tutte e quattro garantiscono che la richiesta della Bce non avrà grandi effetti sui bilanci. Anche il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, assicura che «i crediti in sofferenza si stanno riducendo secondo gli impegni e non c'è nessun problema da questo punto di vista», mentre l'Abi certifica la loro riduzione, a fine novembre a 37 miliardi. La richiesta di azzerare le sofferenze riguarderebbe tutte le banche, anche se con scadenze temporali diverse. Gli analisti di Mediobanca, però, provano a fare due conti. Se tutte le banche italiane dovessero applicare la ricetta Monte Paschi, e cedere i crediti dubbi a un prezzo compreso tra il 25% ed il 35% del valore nominale, imposto dall'urgenza, per gli istituti italiani sarebbe un bagno di sangue. Servirebbero 15 miliardi di nuovi accantonamenti, con un conseguente taglio dei profitti tra il 7 e il 15% per Unicredit, Intesa e Credem, tra il 30 e il 40% per Bper, Popolare Sondrio e Creval, e fino al 60% per Ubi, Mps e Bpm. «Il nuovo attacco della vigilanza Bce al sistema italiano e a Mps dimostra ancora una volta che l'Unione Bancaria, voluta dalla Ue e votata dal Pd, non ha reso più stabile il nostro sistema finanziario ma causa instabilità» dice Matteo Salvini. «Indipendenza non vuol dire irresponsabilità. Serve trasparenza nelle decisioni Bce, come chiede la Corte dei Conti europea. Può un'istituzione non politica - insiste - prendere con leggerezza decisioni che influiscono profondamente sulla vita e il risparmio dei cittadini?».

Secondo i senatori del M5S la vigilanza Bce ignora i titoli tossici «nella pancia delle grandi banche del Nord Europa», e «persegue con accanimento feroce» le banche italiane. La vigilanza Bce si difende, sostenendo di seguire un approccio già annunciato a luglio 2018. La vicenda, in particolare per l'impatto su Mps e Carige, che hanno ottenuto sostegni pubblici, è seguita anche dalla Commissione Ue. Il caso si ripercuote anche sui titoli di Stato con lo spread, tornato a salire da 260 a 267 punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

La vigilanza sulle maggiori banche Ue, affidata alla Bce, ha chiesto agli istituti di azzerare le sofferenze in bilancio in tempi brevi. Per quelle in maggiori difficoltà, come il Monte dei Paschi, verrebbero concessi sette anni di tempo per cedere quei crediti o svalutarli integralmente. Le "ricette" personalizzate seguono i risultati dei nuovi test sulla solidità dei bilanci bancari

Foto:

Lega Il vicepremier e ministro dell'Interno, Matteo Salvini, 45 anni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA DAVIDE CASALEGGIO

«Nel 2054 molti lavori non ci saranno più Serve un sostegno per tutti»

L'imprenditore: l'iperproduttività porti beneficio alla collettività
Emanuele Buzzi

MILANO «2054. Il lavoro che conoscevamo è scomparso. Dedichiamo solo l'1% della nostra vita al lavoro». Inizia così un video prodotto dalla Casaleggio Associati che vuole essere un manifesto del mondo che sarà.

Davide Casaleggio, dipingete un futuro non proprio roseo per il lavoro. Non pensa che sia un po' troppo pessimistica questa visione?

«Il video parte dall'osservazione di fenomeni già in corso, sebbene ancora non su larga scala. Dobbiamo prendere atto che la direzione è questa già da alcuni decenni e ora sta accelerando. Prima ce ne rendiamo conto, prima possiamo mettere in atto strategie per affrontare questo passaggio con efficacia».

Sembra che in realtà questa quarta rivoluzione industriale sia più negativa che positiva, però.

«Tutte le rivoluzioni industriali hanno avuto un forte impatto sulla società e sull'economia. È importante capire cosa sta accadendo per anticipare i problemi, ma anche per intercettare le opportunità. È chiaro che, se non cominciamo a pensare a come affrontare una trasformazione del mondo del lavoro così radicale come quella che si preannuncia, difficilmente potremo coglierne le opportunità».

Nei prossimi giorni verrà varato il decreto attuativo del reddito di cittadinanza. Come si inserisce in questo scenario?

«È una misura che ci mette al passo con il resto d'Europa e che intende sostenere l'occupazione attraverso la formazione. Ma non è solo questo. Con l'avvento di nuove tecnologie il rapporto tra produttività e tempo lavorativo, che si traduce in occupazione, è cambiato e in futuro i due fattori saranno sempre più indipendenti. Entro una generazione, molte professioni scompariranno».

Quindi?

«Occorrerà istituire dei meccanismi di redistribuzione del reddito svincolati dall'occupazione che supportino la domanda, altrimenti avremo la massima produttività e consumatori con sempre meno capacità di spesa. Possiamo intendere il reddito di cittadinanza anche come un primo passo verso la redistribuzione alla comunità di questa iper-produttività delle imprese». Gli imprenditori però lo hanno visto come una misura di assistenzialismo, non certo di sviluppo. Sono molto critici su questo provvedimento.

«Credo che le grandi industrie italiane, come già avviene all'estero, conoscano bene questi temi. Per le Pmi invece l'adeguamento tecnologico può essere un fattore critico, per questo bisogna supportarle, guardando ai modelli più innovativi, come blockchain e intelligenza artificiale. Si prevede solo per quest'ultima un aumento della produttività per le aziende fino al 40% entro il 2025. Altro tema importante è quello del reshoring, che sta già avvenendo con la sostituzione del lavoro asiatico a basso costo con investimenti in automazione in Italia. Dobbiamo creare le condizioni perché tutto questo porti beneficio alle imprese e a tutta la collettività».

Pensa che l'Europa possa avere un ruolo chiave in tutto questo?

«L'Europa potrebbe essere una risorsa fondamentale, ma per affrontare uno scenario così complesso è necessario cambiare approccio. I criteri che hanno regolato la visione economica

fino a questo momento presto non saranno più adeguati, anzi già oggi non lo sono più».

Ma rispetto alle politiche di austerità? Vede un reddito di cittadinanza europeo?

«La ricetta europea non è stata risolutiva e funzionerà sempre meno nei prossimi anni, avanzando in questo scenario, che, sia chiaro, non riguarda solo l'Italia. Se ci fosse una vera Unione Europea, con politiche economiche e fiscali omogenee, potremmo affrontare con maggiore efficacia i futuri cambiamenti e anche, perché no, pensare a un reddito di cittadinanza europeo. D'altra parte l'Italia era rimasto uno degli ultimi Paesi a non averlo introdotto».

Per l'Italia cosa immagina?

«Vorrei che non solo cogliesse l'opportunità dell'innovazione tecnologica ma che potesse offrire le condizioni per la nascita dei Google, Facebook e AirBnB del futuro. Con un sistema fiscale capace di rispondere alle future esigenze di imprese e collettività e un sistema di formazione continua per garantire figure altamente specializzate capaci di operare nel mondo produttivo che si sta delineando. Tutto questo potrà avvenire solo con la collaborazione di tutte le componenti che concorrono al ciclo economico e sociale».

E tutti questi disoccupati cosa faranno?

«La sfida è trasformare la disoccupazione e l'inoccupazione in opportunità di crescita attraverso nuove forme di lavoro e supporto alla collettività e grazie a un sistema di formazione adeguato. Il problema della stabilità sociale non è disgiunto da questi temi, anzi è strettamente connesso. Come stiamo vedendo in piccolo, per esempio, Oltralpe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Davide Casaleggio, 43 anni, è presidente e fondatore della Casaleggio Associati. Presiede dal 2016 anche l'Associazione Rousseau, che gestisce la piattaforma informatica simbolo del Movimento 5 Stelle

Casaleggio Associati ha prodotto un video in cui immagina il futuro del lavoro nei prossimi 35 anni e le sue implicazioni imprenditoriali e sociali partendo dalla riflessione che molti impieghi scompariranno nel giro di pochi decenni

All'iniziativa, che vuole essere un manifesto sul futuro che sarà, è dedicata la pagina <https://thefuture.work/ideas>, con uno spazio aperto a commenti e opinioni per alimentare il dibattito

Foto:

Imprenditore Davide Casaleggio, 43 anni, presidente della Casaleggio Associati

Ecobonus, i conti della Fim: a rischio 100 mila posti

Favorite 28 vetture estere. Penalizzati invece 14 modelli di Fca tra cui 500X e Renegade
Michelangelo Borrillo

milano «L'ecotassa è un provvedimento sciagurato che rischia di distruggere l'industria italiana dell'auto e migliaia di posti di lavoro». L'allarme di Marco Bentivogli, segretario generale della Fim Cisl, è arrivato lunedì scorso subito dopo le dichiarazioni del ceo di Fca, Mike Manley, per il quale con uno scenario cambiato andrà rivisto anche il piano di investimenti da 5 miliardi di euro di Fiat Chrysler Automobiles annunciato lo scorso 30 novembre. Per il segretario della Fim Cisl, «il governo deve capire che la transizione verso l'elettrico è da gestire in maniera graduale investendo nell'ecosistema, infrastrutture per garantire occupazione e una mobilità sostenibile per la salute e l'ambiente». Invece per Bentivogli l'ecotassa - che partirà dal prossimo 1° marzo - «così come è stata scritta è un suicidio di Stato dell'industria automobilistica italiana».

La Fim Cisl, ieri, ha messo nero su bianco una lista di modelli che verranno favoriti dall'ecotassa e una, parallela, di quelli che risulteranno penalizzati. Della prima fanno parte 17 modelli elettrici e 11 modelli ibridi. Tutti di fabbricazione estera. Tra le auto elettriche, due modelli per Citroen, Hyundai, Nissan, Peugeot, Volkswagen, più le Smart Eq for-two e for-four; e uno ciascuno per Bmw, Kia, Mitsubishi, Renault e Tesla. Tra le auto ibride, invece, secondo la Fim verranno favoriti tre modelli Kia, due modelli Bmw e Toyota, la Mini Countryman e un modello di Hyundai, Mercedes e Mitsubishi.

Al contrario, i modelli del gruppo Fca che saranno penalizzati dall'Ecotassa sono 14, tutti prodotti in Italia, da Cassino a Grugliasco, da Modena a Melfi passando per Mirafiori. Si tratta di nove modelli Maserati, una Renegade, una 500 X (la 2000 diesel), una Giulietta, una Giulia e una Stelvio. Per questo, per la Fim Cisl, a fronte di un gruppo con oltre 80 mila dipendenti (considerando anche Cnhi) e un indotto di oltre 150 mila addetti, «il governo mette a rischio oltre 100 mila posti di lavoro in Italia». Per questo, secondo Bentivogli, «il governo deve immediatamente ritornare sui propri passi. In caso contrario la nostra risposta arriverà sotto palazzo Chigi con tutti i lavoratori di Fca, Cnhi e Ferrari».

Anche Confindustria ieri ha alzato la voce: «Quando il governo non si confronta con le parti - ha sottolineato il presidente Vincenzo Boccia - escono fuori delle leggi che prescindono da chi investe nel Paese. Queste cose non si fanno con una legge in una notte e mettendo a rischio gli investimenti». «Ci mancava solo la stranezza del bonus malus - gli ha fatto eco il presidente dell'Unione Industriale di Torino, Dario Gallina - per un settore che in Italia rappresenta una grossa parte del Pil».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le favorite

Per la Fim Cisl l'ecotassa favorirà 17 modelli elettrici e 11 ibridi, tutti esteri: tra i primi, due Citroen, Hyundai, Nissan, Peugeot, Volkswagen, e Smart; e una Bmw, Kia, Mitsubishi, Renault e Tesla. Tra le auto ibride, tre Kia, due Bmw e Toyota, la Mini Countryman e un modello di Hyundai, Mercedes e Mitsubishi

Foto:

Penalizzate

Tra le auto penalizzate dall'ecotassa, secondo la Fim Cisl, c'è anche la 500 X 2000 diesel prodotta a Melfi con la Jeep Renegade di uguale motorizzazione

Bot e Btp

Il debito pubblico mai così alto: a novembre vola a 2.345 miliardi

Ogni cittadino «deve» 39 mila euro. L'aumento del fabbisogno statale
Andrea Ducci

ROMA

A certificare il nuovo primato del debito pubblico è Bankitalia. Nel periodo tra il mese di gennaio 2018 e il mese di novembre scorso il totale dei debiti della pubblica amministrazione è salito del 2,55%, passando da 2.286 a 2.345 miliardi di euro. Un ritmo di crescita quasi doppio di quello registrato nella stagione gennaio 2017-novembre 2017, quando il livello complessivo del debito italiano è aumentato dell'1,36%. Il record del novembre scorso, conseguenza dell'aumento di 10,2 miliardi rispetto al mese di ottobre, spinge il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, a specificare: «Il debito pubblico è alto ma è pienamente sostenibile». Ma i dati del supplemento al bollettino statistico di Bankitalia sono stati utilizzati dall'Associazione nazionale consumatori per calcolare la frazione di debito pubblico in capo alle famiglie e ai cittadini italiani. Di fatto è come se ogni famiglia avesse 92 mila euro di debiti, mentre, considerando i 60,5 milioni di residenti in Italia, ad ogni cittadino corrisponde una quota di debito pari a 39 mila euro. Il balzo che a novembre ha spinto il debito su livelli inediti è un ulteriore dato negativo, dopo la flessione della produzione industriale italiana e le avvisaglie di un'economia a un passo dalla recessione. Segnali che alimentano gli attacchi al governo. «Le stime poco confortanti sulla crescita sono a conoscenza della Commissione Ue e dei ministri delle Finanze, che si riuniranno il 22 gennaio per l'Ecofin, che dovrà decidere sull'avvio della procedura di infrazione per debito eccessivo contro l'Italia», osserva Renato Brunetta, responsabile economico di Forza Italia, «la Commissione propone di non aprire la procedura, considerando l'accordo in extremis sulla manovra. Ma tutti quegli obiettivi sono calcolati su stime di crescita che sono peggiorate. Non va esclusa una richiesta di manovra correttiva da fare questa primavera».

Sul versante interno il report di Bankitalia fornisce il dettaglio delle voci che hanno concorso all'aumento di 10,2 miliardi del debito italiano. Il fabbisogno statale di novembre ha assorbito 5,8 miliardi in più, altri 3,3 miliardi sono serviti ad aumentare le disponibilità liquide del Tesoro. Mentre la rivalutazione dei titoli indicizzati e la variazione dei tassi di cambio hanno fatto crescere il debito di 1,2 miliardi. Il documento di Bankitalia segnala un aumento delle entrate tributarie: nei primi 11 mesi del 2018 hanno raggiunto 378,7 miliardi (+1% su base tendenziale), un andamento valutato «favorevole» rispetto all'anno precedente.

Intanto da ieri è operativa la piattaforma di Cdp per l'anticipazione dei pagamenti della Pa maturati alla fine del 2018. Cdp contribuirà al pagamento di debiti certi, liquidi ed esigibili delle amministrazioni pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento del debito pubblico in Italia Miliardi di euro Fonte: Banca d'Italia Corriere della Sera
Novembre 2018 Ottobre 2018 Dicembre 2017 Dicembre 2016 2.219 2.263 2.336 2.345
+9 miliardi Variazione mensile 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 130,8
100 110 120 130 115,4 116,5 131,8 129 123,4 132,1 132,6 130,8 130 Debito pubblico (%
del Pil) Previsioni

IL PRESIDENTE BCE

Draghi: «Servono sostegni monetari»

L'economia sta rallentando più delle attese. Recessione? Abbiamo gli strumenti Il mea culpa di Juncker su austerità e Grecia: «Troppa importanza al Fmi»
Beda Romano

«Un significativo ammontare di stimolo monetario è tuttora necessario». Davanti all'europarlamento, Mario Draghi invita a non abbassare la guardia, avvertendo che «i recenti sviluppi economici sono stati più deboli delle attese». Non ci sarà una recessione - dice il presidente Bce - ma se anche fosse «avremmo gli strumenti per reagire». Dal presidente della Commissione Ue Juncker nuovo mea culpa pubblico: durante la crisi greca «c'è stata un'austerità avventata». a pag. 2

bruxelles

La Banca centrale europea ha espresso ieri cautela sulla situazione economica, tale da richiedere un «significativo ammontare di stimolo monetario». Dinanzi al Parlamento europeo, il presidente Mario Draghi ha anche difeso l'operato della banca, criticata durante un dibattito dedicato al rapporto annuale dell'istituto monetario e ai 20 anni dell'euro che ha indotto il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker a una autocritica sul modo in cui è stata gestita la crisi greca.

«Non vi è spazio per alcun atteggiamento di autocompiacimento - ha spiegato il banchiere centrale, parlando in sessione plenaria a Strasburgo -. Un significativo ammontare di stimolo monetario è tuttora necessario per sostenere l'ulteriore aumento delle pressioni dei prezzi interni e gli sviluppi dell'inflazione complessiva nel medio termine». La stessa Banca centrale europea ha confermato che intende continuare il riacquisto di attività finanziarie sul mercato. «Gli sviluppi economici recenti - ha aggiunto Mario Draghi - sono stati più deboli di quanto atteso e le incertezze, in particolare per quanto riguarda fattori globali, restano elevate». Ha parlato di «una continua incertezza che cambia natura» e che «riduce la fiducia di imprese e famiglie». Ciò detto, il banchiere centrale ha sostenuto che in questo momento l'Europa non è a rischio di recessione - per fronteggiare la quale peraltro ha ribadito che la Bce avrebbe gli strumenti necessari - limitandosi a parlare di un rallentamento che potrebbe essere però «più lungo del previsto».

L'economia tedesca aveva subito una contrazione nel periodo luglio-settembre, ma dovrebbe aver segnato una ripresa nel periodo ottobre-dicembre, secondo molti economisti. Ciò detto, la situazione della congiuntura europea continua a preoccupare. L'Italia stessa potrebbe essere entrata in recessione nell'ultima parte dell'anno scorso. In dicembre, l'istituto monetario ha ridotto le sue stime di crescita, confermando una politica monetaria accomodante.

Sempre ieri, a Strasburgo sono stati celebrati i 20 anni della zona euro. In questa occasione il presidente Draghi ha smentito il pregiudizio secondo il quale la moneta unica avrebbe ridotto le sovranità nazionali: «La maggior parte delle sfide sono oggi globali e possono essere affrontate solo insieme: l'unione esalta la capacità dei singoli Paesi di mantenere la propria sovranità sulle questioni rilevanti, una sovranità che altrimenti andrebbe persa in questo mondo globale».

Di altro avviso si sono detti i deputati più nazionalisti o radicali - come l'italiano Marco Zanni (Lega) o il tedesco Bernd Lucke (AfD) - che hanno sostenuto come non vi sia alcun motivo per festeggiare la nascita della moneta unica. Hanno criticato aspramente l'euro per avere

provocato disoccupazione, instabilità finanziaria, divergenze tra i redditi, nuovo debito pubblico. In questo contesto, la stessa crisi greca è stata argomento del dibattito di ieri al Parlamento europeo.

Il presidente della Commissione Juncker ha colto l'occasione per un nuovo *mea culpa* pubblico. Durante la crisi, «c'è stata una austerità avventata, ma non perché volevamo sanzionare chi lavora e chi è disoccupato: le riforme strutturali restano essenziali». Ha reagito il vicepremier italiano Luigi Di Maio: sono «lacrime di cocodrillo» che «non mi commuovono». Mentre il premier italiano Giuseppe Conte ha affermato: «Qualche errore è stato fatto, fa piacere se viene ammesso».

Dal canto suo, nel rispondere alle vivaci critiche di alcuni deputati, il presidente Draghi ha ribadito la necessità di rafforzare l'assetto istituzionale della zona euro. «Sono stati compiuti notevoli progressi dopo la crisi, ma (...) non c'è alternativa a un futuro in cui tutti continueremo a collaborare per rendere l'unione monetaria ancora più forte». Ha fatto poi notare che negli 20 anni il tasso di occupazione nella zona euro è salito, mentre negli Stati Uniti è diminuito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Beda Romano Giornale chiuso in redazione alle 22 0 -2 -4 -6 - 8 -10 2 4 0 -2 -4 -6 2 4 6 LA CORSA VERSO IL SURPLUS De cit/surplus di bilancio della Germania. In % del Pil Fonte: Oxford Economics/ Destatis NOVE ANNI DI CRESCITA Prodotto interno lordo. Var.% sull'anno precedente Fonte: Destatis IL PESO DELL'EXPORT Andamento di esportazioni, importazioni e Pil della Germania. 2010 = 100 Fonte: Destatis 1991 2000 2010 2018 80 90 100 110 120 130 140 -5,6 1,1 4,1 3,7 0,5 0,5 2,2 1,7 2,2 2,2 1,5 2008 2010 2012 2014 2016 2018 2008 2010 2012 2014 2016 2018 Export Import Pil

Foto:

REUTERS

EPA

Sciopero. --> Entrata vietata al check-in di Lufthansa dell'aeroporto di Francoforte per un'astensione dal lavoro degli addetti alla sicurezza della compagnia aerea che chiedono aumenti salariali. La compagnia ha cancellato un terzo dei suoi voli

Bce. --> Il presidente Mario Draghi

BCE E RUOLO UE

Npl, occorre una soluzione europea

Marco Onado

La stretta della Bce che impone alle banche di azzerare i crediti dubbi entro un periodo predeterminato è stata decisa da tempo e ovviamente entra in vigore con il nuovo anno e le raccomandazioni di vigilanza per le singole banche, seminando incertezza e timori.

Il problema però non è il rigore più o meno giustificato di questa misura, ma il coordinamento con la politica bancaria complessiva, che tocca responsabilità e competenze della Commission e e del Parlamento europeo.

Va detto che dopo la crisi, grazie anche all'azione della vigilanza di Francoforte, il sistema bancario europeo si è notevolmente irrobustito. Come ricorda un recente intervento di Ignazio Angeloni, membro del Board, il coefficiente di capitale è aumentato di ben tre punti percentuali, portandosi al 14,1% mentre i crediti dubbi sono scesi da 7,6 a 4,4%, con un'accelerazione negli ultimi anni, più forte nei aesi come l'Italia afflitti da valori superiori alla media.

Va però anche ricordato che le banche europee (a differenza di quelle americane) non sono ancora tornate ai livelli pre-crisi di redditività: il Roa (*Return on asset*) medio dell'eurozona per il 2017 è di 0,41% (meno della metà degli Usa) e mentre i principali Paesi, Italia compresa, sono allineati alla media, la Germania sta assai peggio (0,19%). Con questi valori risicati di profitti lordi, si capisce perché gli azionisti, che già faticano a trovare una remunerazione adeguata, si allontanano ulteriormente da un settore che non ha certo attirato frotte di investitori negli ultimi dieci anni.

E qui entrano in gioco le responsabilità di Bruxelles: dopo i 3,2 trilioni di euro (fra iniezioni di capitale e garanzie) stanziati per i salvataggi delle banche che avevano alimentato le bolle immobiliari del continente o avevano a piene mani finanziato la folle corsa dei mercati americani (le filiali americane delle banche francesi, tedesche e svizzere hanno fatto a gara con le banche di investimento americane nell'emissione di titoli "tossici", come dimostra un recente *paper* della Bri), l'Unione bancaria ha chiuso a doppia mandata le porte all'uso di capitali pubblici in odore di aiuti di Stato.

Ciò ha danneggiato i Paesi come il nostro che hanno avuto l'unico torto di subire gli effetti della crisi in ritardo rispetto agli altri. I crediti dubbi debbono così essere oggi coperti a totale carico degli azionisti privati cioè ceduti sul mercato, normalmente a prezzi inferiori a quelli del presumibile valore di realizzo (lo ha detto più volte la Banca d'Italia ma anche la Bce) dunque del valore economico. Ma il problema degli Npl è un problema europeo e merita una soluzione europea, ad esempio con la creazione di un ente centralizzato per la gestione dei crediti deteriorati, possibilmente sostenuto da un'interpretazione non micagnosa del concetto di aiuti di stato. Lo si è detto su queste colonne ma lo hanno sostenuto autorevoli membri della vigilanza europea come Vitor Constancio e Andrea Enria, che da pochi giorni ha preso il timone della supervisione di Francoforte.

Ma non basta. Gli ultimi mesi ci hanno dimostrato che il circolo vizioso banche-debito sovrano cova sotto la cenere e continua a penalizzare i Paesi della periferia d'Europa. Lo stesso Angeloni ha affermato che quando questo rischio si riaffaccia, vengono colpite tutte le banche di un Paese (erosione del capitale, aumento dei costi di finanziamento, diminuzione dei prezzi di Borsa) indipendentemente dalla loro situazione specifica: il mercato cioè non vuole o non sa distinguere fra buoni e cattivi. Egli ha inoltre denunciato che «non è stato fatto alcun

progresso per interrompere questo processo».

Il fatto che questa legislatura europea sia agli sgoccioli non può essere un alibi per rinviare la responsabilità di agire subito. Non solo perché il problema si pone qui e ora e sarebbe esiziale dover aspettare gli inevitabili tempi di rodaggio dei nuovi organi, ma soprattutto perché questa Commissione dovrebbe sentire il dovere morale di chiudere inviando un segnale forte sulla capacità di varare misure per la crescita e lo sviluppo. Mettere in sicurezza le banche, cioè il risparmio dei cittadini, non sarà l'unica, ma certamente è una delle più urgenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA GIULIO CENTEMERO (LEGA)

«Entro febbraio sarà pronto il decreto attuativo sui nuovi Pir»

Isabella Della Valle

Entro febbraio sarà pronto il decreto attuativo che renderà operativi i nuovi Pir, sulla base di quanto previsto dalla legge di Bilancio 2019. Lo hanno reso noto ieri il Mise e il Mef. Scongiurato, quindi, il rischio che il mercato dei piani individuali di risparmio restasse bloccato per i 120 giorni previsti come termine massimo per l'emanazione del regolamento. Giulio Centemero, capogruppo per la Lega in Commissione Finanze alla Camera, ha spiegato al Sole 24 Ore le prospettive dei nuovi piani individuali di risparmio alla luce delle novità legislative. Novità che hanno snaturato i vecchi Pir, che hanno operato soprattutto sul mercato secondario. I Pir sono stati concepiti come strumenti di politica industriale al servizio dell'economia reale. E questa si supporta con investimenti sul primario: con capitale che entra direttamente in azienda per finanziare investimenti e assunzione di nuovo personale.

a pag. 13

Entro febbraio sarà pronto il decreto attuativo che renderà operativi i nuovi Pir, sulla base di quanto previsto dalla legge di Bilancio 2019. Lo hanno reso noto il Mise e il Mef nella tarda serata di ieri. Scongiurato, quindi, il rischio che il mercato dei piani individuali di risparmio restasse bloccato per i 120 giorni previsti come termine massimo per l'emanazione del regolamento. Abbiamo chiesto a Giulio Centemero, capogruppo per la Lega in Commissione Finanze alla Camera, di spiegare le prospettive dei nuovi piani individuali di risparmio alla luce delle novità legislative.

Onorevole Centemero, l'aspetto più critico circa le norme stabilite dalla manovra per i "nuovi Pir" è quello di snaturare un fondo aperto, mettendone a rischio la liquidabilità. Che cosa risponde?

I Pir sono stati concepiti come uno strumento di politica industriale al servizio dell'economia reale, così come è avvenuto in altri Paesi Europei: Francia, Regno Unito e Germania. Inoltre mantengono la natura di fondo aperto, fatta eccezione per l'investimento nei fondi di Venture capital, perché tutto il resto viene investito in titoli quotati. A essere snaturato, semmai, è il vecchio Pir, perché ha gonfiato le casse di chi ha raccolto "vendendo" il sogno del "made in Italy" e del supporto all'economia reale e, invece, ha operato prevalentemente sul secondario, generando commissioni di trading. Diverse case di gestione hanno trasformato i fondi equity già esistenti in fondi Pir senza mutarne la politica di investimento, essendo gli stessi già Pir compliant, continuando a non investire su small cap. L'economia reale invece si supporta attraverso investimenti sul primario cioè con capitale che entra direttamente in azienda per finanziarne investimenti e assunzione di nuovo personale.

Perché non avete pensato a fondi chiusi Pir compliant?

Abbiamo a cuore l'economia reale che significa nuovi posti di lavoro, nuovi investimenti, un futuro per i nostri figli. Il Parlamento non istituisce fondi ma l'obiettivo in ogni caso è chiaro: desideriamo che nasca una quantità significativa di fondi medio/piccoli sia chiusi, sia aperti che investano nel tessuto produttivo italiano e che aiutino le Pmi a reperire liquidità per crescere.

Al momento il mercato è fermo in attesa dei regolamenti attuativi che arriveranno a febbraio. Nel frattempo?

Sui vecchi Pir l'investimento può continuare senza soluzione di continuità. Per quanto riguarda i nuovi, non sono necessari regolamenti attuativi e la raccolta può cominciare da subito e

usufruire dell'esenzione fiscale. Entro inizio febbraio in ogni caso è prevista la pubblicazione di un decreto che chiarirà la disciplina dei nuovi Pir soprattutto per quanto concerne la parte sul Venture Capital.

Oggi i fondi di venture capital in Italia sono circa una ventina, mentre l'universo delle start up sulle quali si potrebbe investire è poco conosciuto. Non c'è il rischio che un mercato dalle dimensioni così ridotte non sia in grado di soddisfare l'eventuale domanda da parte dei Pir di nuova istituzione?

L'esperienza francese, così come quella britannica, è esattamente all'opposto: l'afflusso di importanti capitali ha creato come conseguenza la nascita di numerosi fondi e nuovi gestori di fondi chiusi con la relativa creazione di numerose Pmi. Probabilmente i fondi di casa nostra dovrebbero assumere analisti e gestori che selezionino Pmi e start-up. E come è dimostrato dall'Aim Italia, nel medio periodo le Pmi italiane e le start-up possono dare rendimenti molto più alti. L'Italia ha uno dei più grandi volumi di risparmio a livello mondiale ma un'industria della gestione del risparmio modesta e che va accompagnata a essere più efficiente, più performante per i suoi risparmiatori e più vicina al paese che produce il risparmio.

State collaborando con Assogestioni e con Aifi?

Mi sono incontrato con i rappresentanti di Assogestioni già in sede di prima lettura della Legge di Bilancio e conosco da anni alcuni membri Aifi.

I Pir hanno chiuso il 2018 con una raccolta di 4 miliardi, molto inferiore rispetto agli 11 incassati nel 2017. Le nuove norme non rischiano di ridimensionare ulteriormente i flussi, visto il margine di rischio superiore dei prodotti?

Grazie alle nuove previsioni introdotte con la legge di bilancio si vuole risvegliare l'interesse per questa tipologia di fondi a beneficio di occupazione e crescita dell'intero sistema paese. Lo Stato concede un incentivo fiscale rispetto a tale strumento ed è corretto che a fronte dello stesso si investano i soldi dei piccoli risparmiatori italiani sull'economia reale, diminuendo la volatilità, creando un ritorno anche sociale per i risparmiatori stessi e aiutando le nostre Pmi a emanciparsi dal debito favorendo il capital equity.

Avete stime di raccolta per il 2019?

La raccolta dipenderà sicuramente anche dalla situazione economica generale, interna ed estera, ma questo seppur parziale "accorciamento della filiera" a vantaggio dell'economia reale potrà motivare i risparmiatori a investire in questo strumento.

Isabella Della Valle

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Giulio Centemero. --> Verso un decreto attuativo per sbloccare i Pir

Parla il responsabile politica economica e Pmi del partito

L'obiettivo della Cdu: «Meno tasse a cittadini e imprese»

L'attivo di bilancio consente di contrastare il rallentamento in atto. Allo studio altri interventi a favore delle Pmi tra cui lo snellimento di sistema tributario e burocrazia

Isabella Bufacchi

POTSDAM

«Taglio delle tasse, per i cittadini e soprattutto per le imprese e le Pmi. Semplificazione e snellimento della burocrazia e leggi con maglie più larghe per aumentare la manodopera specializzata». Carsten Linnemann, responsabile per la politica economica e per le piccole e medie imprese alla Cdu, conferma che il taglio delle tasse è una priorità per il suo partito, a caccia di voti per schiodarsi dai sondaggi che lo danno in orbita attorno al 29%, ben lontano dal 40% degli anni di gloria ora ha un nuovo ambizioso traguardo.

Linnemann parla dell'abbattimento delle tasse in Germania, «tra le più alte in Europa», ai margini della prima riunione a porte chiuse del nuovo comitato direttivo dell'Unione cristiano-democratica, un "vertice-clausura" voluto dalla neo-leader Annegret Kramp-Karrenbauer (eletta in dicembre al posto di Angela Merkel) e che si è tenuto a Potsdam lo scorso fine settimana: il rilancio della crescita economica con tutti i mezzi a disposizione, tra i quali il taglio delle tasse, è un tema centrale ora in Germania, non solo nel dibattito avviato dalla Cdu sul programma di partito per il 2019 ma in tutti i partiti.

La GroKo, attuale governo di coalizione Cdu-Csu e Spd, ha messo fin da subito in programma la graduale riduzione della cosiddetta "tassa di solidarietà", introdotta per finanziare i costi della riunificazione. Il muro di Berlino è crollato nel 1989 e quest'anno ricorre l'anniversario dei 30 anni: è anche ora di toglierla del tutto la tassa di solidarietà, sostiene la corrente più a destra della Cdu. Ma l'Spd non ci sta perché l'abolizione totale sarebbe sproporzionata, più a vantaggio della classe di popolazione ricca: il muro eretto su questo punto dal ministro delle Finanze socialdemocratico Olaf Scholz appare inespugnabile. Più facile, per la Cdu, portare a casa una riduzione delle tasse societarie: «Le imprese tedesche, soprattutto le Pmi, pagano tasse molto pesanti quando gli Usa, il Regno Unito e la Francia hanno tagliato le loro di recente - tuona Linnemann -. Il nostro sistema tributario è oltretutto estremamente complesso, farraginoso, le norme vanno sfoltite». Una commissione ad hoc nel Bundestag è stata costituita di recente dalla Cdu proprio per studiare le modalità di riduzione delle tasse e la semplificazione del sistema tributario. «L'80% delle imprese in Germania è posseduto dagli imprenditori che mettono tutto il loro patrimonio a rischio per il bene nella società ma pagano le stesse tasse come fossero normali cittadini con una pressione fiscale attorno al 45 per cento», spiega Linnemann: il taglio delle tasse societarie soprattutto a favore delle Pmi è un obiettivo riaffermato dalla stessa AKK, che vorrebbe intervenire subito per prevenire un rallentamento economico più severo, al contrario di Scholz che, pensando al suo elettorato di centrosinistra e agli ultimi sondaggi che danno l'Spd crollato al 14% alla pari con Afd, preferisce rinviare.

Il rallentamento della crescita registrato nel 2018 rispetto al 2016 e 2017 continuerà nel 2019 con un Pil che quest'anno potrebbe crescere tra l'1,5% e l'1% o anche meno. Il surplus di bilancio per il quinto anno consecutivo, che nel 2018 ha toccato la cifra record di 59,2 miliardi pari all'1,7% del Pil, conferma che i margini di manovra per lo Stato ci sono per un taglio delle tasse. Il dibattito resta acceso, perché al di là del taglio delle tasse la Germania dovrebbe aumentare la spesa pubblica produttiva, con maggior investimenti nelle infrastrutture che ne

hanno più bisogno (come trasporti e digitalizzazione).

«Oltre al taglio delle tasse, stiamo studiando una serie di interventi per favorire le Pmi che stentano: taglio della burocrazia, delle lungaggini e complessità eccessive, snellimento delle procedure e un quadro legislativo più favorevole a chi cerca lavoro nel nostro Paese, al di fuori della Ue, offrendo manodopera specializzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

59,2

I miliardi di euro di surplus realizzati nel 2018

La Germania ha accumulato un «tesoro» che può ora decidere come spendere. Nel 2018 il surplus di bilancio è stato pari all'1,7% del Pil

1,5%

La crescita del Pil
nel 2018

La corsa dell'economia tedesca ha rallentato nell'ultimo trimestre dell'anno. Il 2018 ha chiuso con un +1,5% dopo un 2017 che aveva segnato una crescita del 2,2 per cento. Il terzo trimestre dell'anno scorso era stato negativo

Foto:

Cdu. --> Carsten Linnemann è responsabile della politica economica e delle Pmi per i cristiano-democratici. Con la leader Annegret Kramp-Karrenbauer vuole tagliare la pressione fiscale

TRIA DA MOSCA

«Economia in frenata, ma spero temporanea»

Aumenta la spesa di fondi Ue nel 2018 ma c'è il rischio di restituire l'arretrato G.Tr.

La frenata dell'economia c'è ma «prevediamo una situazione di stagnazione solo temporanea», perché «questo dicono i dati», e nel governo le divisioni sono solo «apparenti; si discute sulle politiche, come è normale, ma non vedo contrasti». Da Mosca, nel corso della sua visita ufficiale che si conclude oggi, il ministro dell'Economia Giovanni Tria prova a spargere un ottimismo moderato sulle prospettive della congiuntura economica e politica. Lo fa alla vigilia di un giovedì di fuoco che lo vedrà impegnato prima in commissione Finanze alla Camera per l'audizione sul decreto Carige, dove si vedrà chiedere conto del rischio di contrasti con le regole Ue nel meccanismo dei rimborsi a tutto campo ai risparmiatori colpiti dai crack bancari scritto in manovra, e poi nel consiglio dei ministri chiamato a dare il via libera al decretone su reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni. Mentre la frenata della congiuntura rischia di riaccendere i problemi europei del deficit italiano e di far tornare sui tavoli l'esigenza di una manovra correttiva in corso d'anno.

I temi al centro della visita a Mosca, dove Tria ha partecipato al Gaidar Forum con il primo ministro russo Dmitry Medvedev, puntano a riflessioni globali. «In Europa a 10 anni dalla crisi ancora non abbiamo capito cosa dobbiamo fare», aveva sostenuto Tria in mattinata all'Accademia nazionale di economia e pubblica amministrazione, dividendo in due parti uguali i primi vent'anni della moneta unica. «L'euro ha avuto una prima decade di successo e una seconda di declino», alimentata secondo il titolare dei conti italiani anche da una «ossessione delle procedure» che domina la governance Ue. «L'euro è stato un successo - gli ha risposto nel pomeriggio l'ex premier Romano Prodi, intervistato da Focus Economia su Radio 24 - e solo la lite fra i Paesi europei ha impedito che l'euro si affiancasse al dollaro come protagonista mondiale».

Le critiche di Tria arrivano mentre a Roma la Corte dei conti diffonde un altro dato destinato ad alimentare qualche polemica sovranista, spiegando che nel 2017 l'Italia è stata «contributore netto» della Ue per 4,4 miliardi, e che nel periodo 2011-2017 il saldo ammonta a 36 miliardi (ma Germania, Francia e Regno Unito hanno dato di più). In fatto di utilizzo dei fondi comunitari, aggiunge la Corte, l'accelerazione del 2018 ha fatto crescere i tassi sia negli impegni di spesa (a ottobre 32,4% dei 54,2 miliardi della programmazione 2014-2020) sia nei pagamenti effettivi (12,9%); ma l'arrivo delle regolazioni sul precedente periodo di programmazione aumenta il rischio di dover restituire vecchi fondi non spesi.

Ma al centro dell'agenda restano le incognite sulla congiuntura di breve termine. Sul punto ieri è tornato il vicepremier Di Maio, sostenendo che «una crescita all'1% è verosimile», e se ci si dovesse fermare allo 0,9% previsto dall'Ocse «troveremmo i fondi per coprire quello 0,1%». Qualche dubbio in più si fa largo nelle stanze del ministero dell'Economia, soprattutto perché una frenata più decisa oltre a congelare definitivamente i due miliardi di «garanzia» accantonati dalla manovra potrebbe riaccendere i problemi sul deficit italiano. Oxford Economics, per esempio, arriva a prevedere un modestissimo +0,3% per il Pil italiano al 2019, che riporterebbe il deficit a quel 2,4% che ha alimentato lo scontro di fine anno con la commissione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

IL SALVAGENTE ANTI-RECESSIONE

Alberto D'Argenio

A questo punto urge un piano B. Non quello auspicato dai membri di Westminster, ovvero nuove concessioni da parte dell'Ue. Non si tratta più, l'accordo sulla Brexit non cambia. Ma l'Europa potrebbe dare a Londra più tempo. pagina 3 A questo punto urge un piano B.

Non quello auspicato dai membri di Westminster, ovvero nuove concessioni da parte dell'Unione europea. Non si tratta più, l'accordo sulla Brexit non cambia.

Ma i capi di Stato e di governo dei Ventisette potrebbero concedere a Londra dai tre ai nove mesi di tempo per uscire dall'impasse. Ed evitare il no deal, il divorzio senza accordo tra Regno Unito ed Europa che avrebbe conseguenze disastrose per entrambe le parti.

Un drammatico salto nel buio per i cittadini di sua maestà. Ma anche per il Continente che, è il timore di istituzioni e capitali Ue, con l'uscita disordinata della Gran Bretagna andrebbe incontro a una nuova recessione.

Il punto fermo è che ora spetta ai britannici indicare la strada, tanto che a Bruxelles non si lavora per un summit straordinario ravvicinato. Ma gli europei, che ieri pomeriggio già prevedevano la *débacle* di Theresa May e la richiesta di sfiducia da parte del leader laburista Jeremy Corbyn, un'idea ce l'hanno. Innanzitutto, a Bruxelles e nelle cancellerie si prende in considerazione l'ipotesi che oggi la premier venga sfiduciata e si vada ad elezioni anticipate. A quel punto, ma anche in caso di sopravvivenza del governo May o di nascita di un nuovo esecutivo conservatore, si prevede che i britannici chiedano una proroga dei negoziati. Il 29 marzo, infatti, scatterebbe la Brexit per lo scadere dei due anni di trattative previsti dall'articolo 50 del Trattato. A questo punto sembra impossibile arrivare a un accordo in tempo e il prolungamento del termine servirebbe a trovare una soluzione con May in sella o a portare a termine le elezioni e riprendere in mano la Brexit con un nuovo premier.

Dunque a Bruxelles aspettano che Downing Street chieda la proroga.

Per essere concessa ci vorrà il voto unanime dei 27 capi di Stato e di governo dell'Unione. Che probabilmente ci sarà. Parlando all'Europarlamento di Strasburgo, il presidente della Bce, Mario Draghi, ieri ha detto di non prevedere una recessione per l'Europa, ma ha parlato di «rallentamento» dell'economia più prolungato del previsto. E ha citato la Brexit tra le sue cause, arrivando a dire che mette a rischio la stessa esistenza della Ue. Gli ha fatto eco il presidente dell'Eurogruppo, Mario Centeno: «Qualsiasi soluzione è meglio del no deal». E infatti il timore è che l'uscita senza accordo getti davvero l'Europa in una nuova crisi economica nella quale, come sempre, la fragile Italia rischierebbe di perdere più degli altri. Proprio per allontanare lo spettro recessione, i leader sarebbero pronti a concedere la proroga.

Da capire di quanti mesi, visto che il 26 maggio si vota per le europee e nessuno, né a Bruxelles né a Londra, ritiene possibile che i cittadini del Regno siano chiamati alle urne per Strasburgo. Se la richiesta di proroga sarà fino al primo luglio, il problema verrà aggirato visto che il nuovo Parlamento si insedierà solo il due dello stesso mese. Se invece sarà fino al 31 dicembre, allora i britannici dovranno votare (e a novembre nominare un proprio commissario Ue nel nuovo esecutivo comunitario) salvo poi ritirare gli eurodeputati dopo la Brexit. Se tutti vogliono evitare il no deal, nessuno in Europa molla.

Ieri il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha confermato che «l'accordo negoziato era il migliore». Aggiungeva il Cancelliere austriaco Kurz: «Non si rinegozia». E

ancora Juncker, «il rischio di un ritiro disordinato ora aumenta, auspico che il Regno Unito chiarisca al più presto le sue intenzioni». Dunque si aspetta la mossa britannica, anche se diversi leader, come il lussemburghese Bettel, chiedevano di «accelerare» la preparazione di un piano per limitare i danni del no deal. Ma nessuno lo auspica. Così resta sul tavolo la strategia di allungare i tempi. Per arrivare a una intesa più morbida. O, perché no, ad altro. «Se un accordo è impossibile e nessuno vuole un non accordo, chi avrà finalmente il coraggio di dire qual è l'unica soluzione positiva?», si chiedeva il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk. L'unico a dire in chiaro la risposta condivisa (da due anni) dagli europei è stato l'ex premier italiano Paolo Gentiloni: «Un nuovo referendum».

THERESA MAY, JEREMY CORBYN, JEAN-CLAUDE JUNCKER

Foto: BEN STANSALL/AFP Manifestanti anti-Brexit esultano a Londra dopo la bocciatura dell'accordo nella speranza di un secondo referendum sull'uscita dall'Ue

IL caso

JUNCKER NON SI PENTE MA ACCUSA I RIGORISTI

Alberto D'Argenio

STRASBURGO Più che un mea culpa, quello di Jean-Claude Juncker sull'austerità è un'accusa a chi in questi anni ha gestito coi muscoli la politica economica della zona euro. Il presidente della Commissione ha riconosciuto che sulla Grecia «c'è stata austerità avventata, non siamo stati abbastanza solidali». Le cronache ricordano però che nei drammatici giorni dell'estate 2015, quando Tsipras e Varoufakis portarono l'Ellade al referendum sull'euro, Juncker fu tra gli artefici del salvataggio di Atene. I falchi di allora, olandesi e finlandesi guidati dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, avevano deciso di espellere la Grecia, abbandonandola al suo destino.

Angela Merkel faticava a tenere testa al potente ministro e provvidenziale, appunto, furono la mediazione (non senza rampognate pubbliche a Tsipras) e le pressioni del presidente della Commissione, di Hollande e Renzi. Il lussemburghese si è detto anche «rammaricato di avere dato un ruolo eccessivo al Fmi» nel successivo salvataggio della Grecia. Eppure anche l'intervento dell'istituzione di Washington fu preteso dai tedeschi come garanzia di inflessibilità verso i greci. Non a caso lo scorso anno Juncker ha proposto la creazione di un Fondo monetario Ue per sostituire l'Fmi. Nonostante ai tempi non si occupasse di vicende europee, ieri Luigi Di Maio ha attaccato: «Le lacrime di coccodrillo non mi commuovono, Juncker e i suoi accoliti hanno devastato migliaia di famiglie mentre buttavano 1 miliardo all'anno in sprechi come il doppio Parlamento di Strasburgo». Posto che la questione della doppia sede dell'Europarlamento - nuovo cavallo di battaglia grillino in vista delle europee - non c'entra nulla con Juncker in quanto iscritta nei trattati ed eliminabile solo con l'ok della Francia (e in Europa in molti, da anni, ne sarebbero lieti), il vicepremier dimentica che è stato Juncker a introdurre la flessibilità nelle regole di bilancio concedendo in 5 anni almeno 30 miliardi di ossigeno all'Italia. E che lo stesso lussemburghese ha cercato un accordo sulla manovra gialloverde mentre mezza Europa aveva deciso di commissariare il suo governo. Se è altrettanto vero che le regole europee sono migliorabili, bisogna ricordare che tenere a bada un debito pubblico pari al 130% del Pil come quello italiano non è proprio una colpa. E infine Di Maio e Salvini dovrebbero guardare in casa propria: tra gli alleati che si sono scelti per le europee, ci sono diversi paladini dell'austerità, come i finlandesi di Liike Nyt per l'M5S o i tedeschi di Afd per la Lega. Non una compagnia ideale per sperare in una riforma dell'eurozona.

Il decretone

Reddito, i dubbi del Tesoro problemi sulle coperture

Conte: "Lavoriamo per approvarlo domani". Ma cresce l'ipotesi di un nuovo rinvio
ROBERTO PETRINI

, ROMA È una partita a poker che va avanti da una decina di giorni, quella sul decreto per reddito di cittadinanza e quota 100. Attorno al tavolo c'è il ministro del Tesoro Tria, la Ragioneria generale, l'Inps e i tecnici del Lavoro: le regole del gioco sono drasticamente cambiate rispetto agli scontri dell'estate scorsa quando sul decreto dignità e condono volarono le accuse di commi introdotti da fantomatiche "manine" e i tecnici del Tesoro finirono sulla graticola. Oggi le nuove regole, fissate dopo i danni provocati a Bruxelles e sui mercati dalle esternazioni all'interno della maggioranza, dicono niente risse in pubblico: ci si siede intorno ad un tavolo, ci si confronta, come è avvenuto con riunioni plenarie e segretissime nell'ultimo week end ed anche negli ultimi due giorni. Certo il 4 gennaio quando il legislativo del ministero del Lavoro, guidato dal vicepremier Di Maio ha inviato al Dipartimento Affari giuridici di Palazzo Chigi (il Dagl) il testo di 27 articoli, poi uscito sui giornali, al Tesoro hanno contenuto a stento il disappunto. L'articolato conteneva molti punti da rivedere, soprattutto sul versante della tecnica giuridica. «È scritto male», pare si sia commentato ai piani alti.

Con il passare dei giorni tuttavia la situazione, soprattutto dopo il peggioramento dell'economia, si è fatta più complicata. Fino al punto che si comincia a pensare che il metodo usato, che ha fatto precedere l'allestimento dei testi normativi ad una attenta valutazione di tutti i costi, sia stato sbagliato: sarebbe stato meglio l'inverso. Dopo il taglio di 4,6 miliardi operato in seguito al confronto con Bruxelles alla risorse per le due misure, il fondo è stato ulteriormente limato: attualmente per il 2019, considerando la partenza ritardata, sono a disposizione 3,96 miliardi per quota 100 e 4,68 miliardi per il reddito di cittadinanza. Risorse più magre e dunque esposte a sfioramento: il testo naturalmente prevede una clausola di salvaguardia che, in caso di spesa eccedente lo stanziamento, porti alla "rimodulazione" delle misure. Ma i dubbi e le incognite non mancano: sul reddito di cittadinanza, nonostante le procedure piuttosto macchinose, c'è il rischio di abusi, la dichiarazione Isee è una sorta di autocertificazione che non potrà essere controllata dai Caf (giacenze bancarie, titoli, autoveicoli) e le verifiche Inps e Fiamme Gialle arriveranno solo ex post. Su quota 100 sono molti a pensare che il 2019 potrebbe essere l'unica occasione per raggiungere la pensione, data la pesantezza dei conti pubblici nel 2020 con una spesa per bloccare l'aumento Iva da 23 miliardi, e dunque sono pronti far scattare una raffica di domande. Due circostanze che potrebbero allargare la platea, ridurre l'effetto rinuncia: questo effetto è infatti valutato molto alto per il reddito, sulla scia di quanto avvenuto per il reddito di inclusione, e del 15 per cento per le pensioni. La spesa dunque potrebbe crescere, tanto è vero che è stata anche ipotizzata e scartata, per la contrarietà di Rgs e Inps, un terribile click-day in grado di accontentare solo chi arriverà per primo.

Tutto ciò a risorse date, ma se la crescita del Pil del prossimo anno sarà la metà del previsto, cioè lo 0,5 per cento, come in molti già ipotizzano, la situazione potrebbe ingarbugliarsi. Meno Pil infatti significa, meno gettito e più deficit: di conseguenza in vista del test di luglio con Bruxelles sui conti pubblici il sentiero si farebbe più stretto.

Per risolvere questi problemi sono rimaste solo ventiquattrore, se il Consiglio dei ministri, dopo il rinvio della scorsa settimana, si farà giovedì come accennato ieri dal premier Conte. Altrimenti si andrà a venerdì 25 quando il ministro dell'Economia Tria tornerà da Bruxelles e

Davos. I punti Recessione, abusi e domande le criticità del provvedimento 1Rallentamento Pil
Il rallentamento dell'economia previsto per il prossimo anno, rischia di aumentare il deficit, che sarà oggetto del test di Bruxelles a luglio, di conseguenza bisognerà evitare sforamenti anche in presenza della clausola di salvaguardia.

2Controlli Isee Le denunce Isee per ottenere il reddito di cittadinanza saranno compilate e raccolte dai Caf che dovranno fidarsi dell'autocertificazione per quanto riguarda reddito, giacenze bancarie, titoli e possesso di autoveicoli. C'è il rischio di abusi e di una corsa al reddito di cittadinanza che potrà essere accertata solo ex post.

3Quota 100 Molti "pensionandi" interessati potrebbero concentrare le richieste sul 2019 temendo che le condizioni della finanza pubblica nell'anno successivo, con una clausola Iva da 23 miliardi, rimettano in discussione la misura volta favorire i prepensionamenti

Foto: Il ministro dell'Economia Al dicastero di Giovanni Tria si cercano le coperture al decreto

Lo studio Svimez Il retroscena

Ma l'assegno reale potrebbe ridursi a 390 euro al mese

I fondi insufficienti a coprire tutti i possibili aventi diritto E i lavoratori poveri potrebbero lasciare il posto per il sussidio

VALENTINA CONTE

, ROMA Tre milioni di poveri, ma disponibili a lavorare. Due milioni da assistere. Il reddito di cittadinanza, alla vigilia del suo varo domani in Consiglio dei ministri, impatta su conti da vertigine. Li ha rifatti Svimez, in base alla platea di beneficiari indicata dal governo e agli stanziamenti varati in legge di Bilancio. Si scopre così che quasi 1 milione e 300 mila sono working poor, il 60% al centro-nord. Persone che pur lavorando vivono in povertà assoluta perché intermittenti, precari, part-time. Con salari molto bassi, contrattini giornalieri, collaborazioni, voucher. Cosa succederà quando riceveranno l'integrazione ai modesti redditi? Si faranno licenziare o passeranno al nero per incassare l'intero sussidio? E come riusciranno gli operatori specializzati dei centri per l'impiego chiamati navigator a convincere un milione di inattivi - persone in età da lavoro, ma scoraggiate e non più alla ricerca di un posto - a tornare in gioco, vincere il disagio non solo economico, formarsi, sostenere colloqui, trasferirsi per non perdere l'assegno? Sfide per ora senza risposta.

I conti non tornano Il governo ha stanziato per il solo reddito di cittadinanza - escludendo la riforma dei centri per l'impiego - 6 miliardi quest'anno (60% destinati al sud), 7,6 miliardi nel 2020, 7,8 miliardi nel 2021 e 7,7 miliardi dal 2022. In base alla relazione tecnica sin qui nota, i beneficiari coincidono con i poveri assoluti calcolati da Istat: 1 milione e 700 mila famiglie, quasi 5 milioni di individui. L'assegno ha un tetto massimo di 780 euro che va al povero singolo, senza entrate e in affitto (se in casa di proprietà prende 500 euro, col mutuo 650). Negli altri casi, si tiene conto della numerosità della famiglia grazie a una scala di equivalenza, dell'esistenza di entrate che diminuiscono il sussidio, del mutuo o della locazione. Alla fine, secondo le stime del governo, l'assegno medio sarebbe di 500 euro. Ma Svimez contesta la cifra e la riduce a 391 euro: basta dividere la somma stanziata (6 miliardi) per le famiglie beneficiarie (un milione e 700 mila) e dividere ancora per i 9 mesi di fruizione (da aprile a dicembre nel 2019).

In realtà, rivela ancora Svimez, l'assegno medio dovrebbe essere di 630 euro: cifra che si ottiene tenendo conto della platea indicata dal governo e organizzata per classi di reddito (da zero a 12 mila euro annui).

«Se così fosse, lo stanziamento da 6 miliardi per quest'anno si rivelerebbe insufficiente», spiega Luca Bianchi, direttore Svimez. «Ce ne vorrebbero 9,8 di miliardi. Di cui 3 e mezzo solo per chi è a reddito zero». Il governo si è in ogni caso tutelato con la "clausola rubinetto".

Qualora le richieste sfondassero il tetto, il sussidio diminuirebbe in proporzione per tutti.

Il lavoro che non c'è Un assegno da 390 euro (in media) può anche cambiare la vita. Dipende se accompagnato o meno dalla possibilità di rimettersi in sesto e diventare autonomi. Come ben si vede dai numeri Svimez - elaborati su dati Istat - l'Italia è spaccata. Ma nessuno può cantar vittoria. Il sud ha più disoccupati, inattivi e pensionati poveri. Il centro-nord ci aggiunge i lavoratori poveri.

Su 2,7 milioni di inattivi, 1 milione potrebbe lavorare (il 77% al sud): gli altri sono minori, anziani o disabili. «Di quel milione però solo un 65-70% è davvero occupabile», precisa Bianchi. «Lo raccontano diverse ricerche sulla povertà. La percentuale residua è fatta da persone non in grado di attivarsi, pur essendo in età da lavoro, perché malate o depresse».

Se quindi ai 700 mila "attivi disponibili" - così come definiti nel gergo statistico - si sommano i working poor con paghe da fame e i disoccupati già iscritti nei centri per l'impiego arriviamo a circa 3 milioni di persone a cui trovare 9 milioni di proposte di occupazione (3 a testa) che se rifiutate fanno decadere dal beneficio del sussidio. «Non esistono in natura», obietta Emilio Reyneri, docente emerito di Sociologia del lavoro alla Bicocca di Milano. «Le offerte di lavoro saranno zero, soprattutto al sud. Le imprese hanno i loro canali per reclutare. Non sono obbligate a comunicare i posti vacanti. E non si fidano dei centri per l'impiego. In molti paesi europei, come la Germania, ogni operatore segue 50-100 disoccupati. Li conosce uno a uno e li riceve ogni mese.

Inimmaginabile da noi, anche perché i nuovi navigator saranno operativi tra molto tempo e con quale preparazione? Mi chiedo poi: cosa succede quando arriva, se arriva, una nuova proposta di lavoro? A chi la girano: al beneficiario del reddito o al disoccupato in Naspi? E con quali criteri? Molto probabile poi che i working poor passino al nero per prendere il sussidio intero».

L'assistenza che non c'è Non va meglio, in prospettiva, ai 2 milioni su 5 destinatari del reddito di cittadinanza, ma bisognosi solo di assistenza. Per loro la manovra e il decreto in arrivo, così concentrati sulle misure di "attivazione" al lavoro, non riserva percorsi specifici. Si tratta di bambini, ragazzi, anziani, disabili, malati. Nessun investimento aggiuntivo è previsto per i servizi sociali dei comuni. Anzi l'iter del Rei, l'attuale reddito di inclusione - la presa in carico della famiglia avviene agli sportelli cittadini che poi segnalano ai centri per l'impiego gli occupabili - viene rovesciato: tutti prima ai centri, poi si vedrà.

Come è difficile ottenere il reddito di cittadinanza 780 euro 280 euro 200 euro 500 euro 391 euro Beneficio massimo raggiungibile per persona nel caso di single disoccupato con Isee sotto i 9.360 e con casa in affitto È il contributo abitazione che si prende solo se si è in affitto. Si scende a 150 se si è proprietari con un mutuo sulla casa Contributo per coniuge a carico, a cui si aggiungono 100 euro per ogni figlio minore.

Ma il reddito familiare non deve superare i 12 mila euro, quindi il coniuge occupato può ridurre o annullare l'assegno Il massimo beneficio monetario ottenibile dalla singola persona. Si tratta comunque di una integrazione al reddito. Se si svolgono lavori, anche intermittenti, gli incassi riducono il reddito Il beneficio medio calcolato dallo Svimez dividendo le risorse (6,1 miliardi) per gli aventi diritto (1,7 milioni di famiglie). Anche perché se le richieste superassero i fondi tutti gli assegni verrebbero ridotti I numeri Il reddito di cittadinanza Nuclei familiari beneficiari del RDC per condizione professionale e Circostrizione (migliaia di unità, s.d.i.) Condizione e posizione professionale del capofamiglia (in migliaia) Occupato In cerca di occupazione Ritirato dal lavoro In altre condizioni Totale nuclei beneficiari Beneficio medio per nucleo stimato (euro) Reddito di cittadinanza spesa 2019 (miliardi di euro) Italia 756 395 232 351 1.735 391 6.1 CentroNord 476 130 78 132 132 337 2.4 Mezzogiorno 280 266 155 220 920 438 3.6 Persone beneficiarie del RDC per condizione professionale e Circostrizione (migliaia di unità) Condizione e posizione professionale (in migliaia) Occupato In cerca di occupazione Inattivi -minori 0-14 -anziani 65 e più e inabili al lavoro -in età lavorativa e potenzialmente occupabili Totale persone beneficiarie Italia in migliaia 1.260 945 2.712 990 669 1.053 4.917 CentroNord 770 443 1.136 530 360 246 2.349 Mezzogiorno 490 502 1.576 460 309 807 2.568

INTERVISTA

Andrea Bonomi "L'Italia non si tiri la zappa sui piedi è il Paese dove investire ma deve fare le riforme"

FRANCESCO MANACORDA

Intervista , MILANO Tre annunci di investimento in meno di due settimane, dall'Opa sulla cioccolata spagnola di Natra, ai preparati per pasticceria italiani di Italcanditi, fino alle vasche per idromassaggio Jacuzzi. E una piccola acquisizione in Spagna sul fronte healthcare verrà annunciata nei prossimi giorni.

Andrea Bonomi, come mai la Investindustrial che lei presiede è ripartita di colpo? «Stiamo accelerando sugli investimenti dopo una fase, quella del 2017-2018 in cui comprare aziende non era consigliabile. Con una quantità di liquidità elevatissima a disposizione, grazie ai tassi bassi, le valutazioni erano a livelli poco realistici. Da tre mesi a questa parte, invece, vediamo che i multipli a cui si vendono le aziende sono scesi del 20% circa rispetto al passato. Sono ancora prezzi alti, ma più ragionevoli, e consentono di sfruttare opportunità».

Quali esattamente? «Noi facciamo due tipi di operazioni. La prima è quella di investire in aziende fondamentalmente sane ma che devono essere rimesse sulla giusta strada: è stato il caso di Aston Martin che si è da poco quotata, della Ducati poi ceduta ad Audi, della Bpm dove poi siamo usciti. In alternativa ci sono le aziende che vogliono internazionalizzarsi, prima di tutto in Italia e poi anche in Spagna e in altri Paesi, dove interveniamo per mettere in pratica quello che tutti dicono di voler fare e pochi fanno ossia le aiutiamo a competere sui mercati globali e aumentare la propria dimensione. Siamo "capitali coraggiosi", non facciamo infatti investimenti passivi, in cui si prendono quote di aziende che non hanno vocazione ad evolversi». Lei dice che il private equity destinato a rendere più internazionali le imprese può ripartire nonostante le guerre commerciali e l'affermarsi del sovranismo in molti Paesi, che paiono una decisa minaccia alla globalizzazione? «Penso che nonostante le guerre commerciali la globalizzazione resti inarrestabile. Non a caso Investindustrial, che oggi ha dieci persone a New York e solo cinque in Asia su 108 totali, raddoppierà i suoi uffici in quelle zone nei prossimi dodici mesi.

Da questi uffici sosteniamo infatti la crescita delle nostre aziende nel mondo, in particolare in America, dove contiamo ricavi aggregati per 2,2 miliardi di dollari, 4500 dipendenti e 31 sedi produttive».

E da dove le viene tutto questo ottimismo, mentre i dazi pesano sui commerci mondiali e l'Europa scricchiola? «I cambiamenti che stiamo vedendo si possono leggere in modo ottimista o pessimista. Io ho scelto la prima strada perché conto sulla ragionevolezza delle persone e dei governanti a medio termine.

Ma non sono negativo, ad esempio, sull'urlo che in molti Paesi - Italia compresa - è arrivato dall'elettorato che chiede ai governanti di occuparsi di cose concrete». I mercati finanziari, però, sembrano pensarla in modo diverso. La salita dello spread in Italia negli ultimi sei mesi è un fatto innegabile, come è innegabile che sia legato alla percezione di un maggior rischio-Paese.

«Alle volte l'Italia ha una capacità particolare di tirarsi la zappa sui piedi. E certamente, finché non si garantisce che c'è un governo stabile e non litigioso e che si rimane nell'euro ci possono essere turbolenze. Ma con la liquidità che c'è oggi il fatto che non arrivino molti più capitali in Italia è incomprensibile, anche perché il Made in Italy è davvero sottorappresentato; dovrebbe valere nel mondo dieci volte quello che vale adesso».

E perché secondo lei si investe così poco in Italia? «Mi chiedo piuttosto dove si dovrebbe investire. La Gran Bretagna programma la Brexit e nessuno sa come andrà a finire; la Spagna rischia di dividersi; in Francia ci sono tensioni sociali e politiche fortissime; in Germania chi arriva da fuori conta poco o nulla; restano per l'appunto i Paesi scandinavi, su cui i private equity investono, e l'Italia che - non dimentichiamolo - è una grande potenza industriale.

Da noi servono alcune riforme e l'industria ripartirà alla grande. Ad esempio nella nostra esperienza con Bpm tutti ci dicevano che non si sarebbe potuto fare nulla e invece, la nostra gestione ha avviato il cambiamento che poi riforma delle Popolari ha permesso di completare». Da noi pesa però anche il rischio di una nuova recessione.

«Di certo è un rischio che va considerato. In questi casi l'importante è avere debiti non eccessivi, e tutte le aziende dove abbiamo investito hanno un indebitamento che al massimo è di tre volte il margine operativo lordo, e una liquidità sufficiente ad attraversare periodi difficili. In ogni caso Investindustrial ha un miliardo di euro in cassa per sostenere aziende meritevoli e investimenti». Lei parla di riforme, eppure almeno sulle banche la preoccupazione dell'attuale governo pare essere quella di smontare le riforme precedenti: una frenata sulle banche di credito cooperativo e la pazza voglia di nazionalizzare alcune banche come Carige...

«Le posso dire solo che negli Stati Uniti, dove sono adesso, il mondo va proprio nella direzione opposta.

Nazionalizzare una banca come Carige può essere una necessità, ma non certo una strategia.

Più in generale il sistema bancario è ancora molto indietro, tolte le due principali italiane, come dimensioni, capitalizzazione e governance. Serviranno fusioni, ma anche nuovi capitali al sistema; penso per almeno 10 miliardi».

Torniamo ai vostri ultimissimi investimenti, che dopo il design sono nel settore dolciario e adesso in un marchio celebre come Jacuzzi. Qual è il filo che li lega? «Diciamo che si assiste in generale a un movimento verso la cura del corpo e del benessere. Nella casa, un settore che conosciamo bene visti i marchi di arredamento in cui investiamo, si punta adesso molto alla zona bagno e relax. È una tendenza internazionale che arriverà anche in Italia. E per quel che riguarda i cibi la tracciabilità, l'origine garantita ed etica, è diventata molto importante. È una delle tendenze che abbiamo individuato, e che come tutte le tendenze in questo periodo possono cambiare assai velocemente. Ma proprio questo ci insegna che noi, così come per tutte le aziende, non possiamo stare fermi mentre attorno tutto cambia»

Il made in Italy è sottorappresentato dovrebbe valere dieci volte di più, con la liquidità che c'è è incomprensibile che non arrivino più capitali

La recessione è un rischio che va considerato L'importante è avere debiti non eccessivi e la liquidità sufficiente ad attraversare periodi difficili I marchi Dall'idromassaggio all'auto di "007" Jacuzzi Investindustrial ha rilevato due giorni fa la maggioranza di Jacuzzi Brands dai fondi esteri entrati nel 2006 Aston Martin Il gruppo d'investimento guidato da Bonomi possiede anche il 31% di Aston Martin, la mitica vettura dei film di James Bond Italcanditi Fra le operazioni più recenti del fondo l'acquisizione del 70 % di Italcanditi, preparati per pasticceria della famiglia Goffi

Foto: CHARLES PLATIAU/REUTERS

Foto: Il presidente Andrea Bonomi presidente Investindustrial

COPERTINA

Come vanno in rovina le pensioni

L'enorme patrimonio immobiliare dell'Inps giace in stato di abbandono. Palazzi vuoti, affitti risibili, vendite al palo, sprechi perenni. Ecco come si mette a rischio la principale risorsa che sostiene la nostra previdenza.

Antonio Rossitto

Stremato da lustri di cincischiamenti e «vi faremo sapere», Umberto De Augustinis, coriaceo sindaco di Spoleto, è ufficialmente uscito fuori dai gangheri. Nel centro storico della cittadina umbra, uno dei più belli d'Italia, da un trentennio giace in abbandono l'ex Convitto femminile. Un ampio fabbricato, che confina con i giardini comunali. «Storia di degrado rovinoso e pervasivo...» sospira il sindaco. Che ha deciso di proclamare guerra all'Inps, proprietaria dell'edificio. Prima, seccato per la monumentale impalcatura che sorregge la struttura, ha inviato all'istituto una cartella esattoriale da un milione per occupazione del suolo. Poi ha annunciato una class action contro l'ente previdenziale. Che, intanto, dichiara di aver grandi progetti per l'ex Convitto: «Ne faremo una senior house!». Evocativo inglesismo che sottende una sorta di ospizio di lusso. De Augustinis, però, non si lascia incantare: «La pazienza è finita...». Guerra aperta, dunque. Ma il sindaco spoletino può mestamente consolarsi. Il suo ex Convitto è solo un drappello, nella legione dei possedimenti dimenticati dall'Inps. L'ente ha un tesoro immobiliare di oltre 3 miliardi di euro. Abitazioni, ville, residenze, terreni, negozi, magazzini, box, cantine. Ogni angolo d'Italia è stato colonizzato. Anche a garanzia delle nostre bistrattate pensioni. Peccato che in questi anni, con encomiabile continuità rispetto al passato, la gestione di questo gigantesco patrimonio non sia stata scintillante. Tito Boeri, insediato ai vertici nell'istituto nel 2014 dal governo di Matteo Renzi, aveva annunciato virtuosi sovvertimenti, a suon di vendite e cessioni a fondi parastatali. Cinque anni dopo, allo sgocciolio del suo mandato, poco o nulla è cambiato. Anzi. Il reame previdenziale rimane un formidabile buco nero. Più della metà degli immobili restano sfitti. Le decantate cessioni procedono pigramente. Il piano di dimissioni s'è arenato. Mentre molti feudi giacciono tra degrado e abbandono. Come alcuni sterminati caseggiati per le vacanze dei dipendenti statali e degli insegnanti, costruiti decenni fa dall'Inpdap o dall'Enam con i soldi dei pensionati. Uno dei pezzi più pregiati è l'ex colonia «Vittoria Colonna» a Fano, al centro della città marchigiana. Valore stimato dall'Inps: 14,3 milioni di euro. Eppure l'insediamento resta lì, fronte mare, desolatamente vuoto. E mentre il suo valore sfiorisce, l'istituto è costretto a spendere centinaia di migliaia di euro perché non cada a pezzi. L'ultraventennale vetustà regna sovrana pure nel vecchio centro estivo sull'isola del Lido di Venezia, località Alberoni, al confine con l'esclusivo circolo del golf. Sulle colline intorno a Pistoia c'è, invece, lo sterminato ex complesso per la villeggiatura dei postelegrafonici a Prunetta, con annesso Grand hotel in malora. Lustri di trascuratezza, razzie e vandalismi: e oggi i 60 mila metri cubi di cemento sono in condizioni avviliti. Intanto, la quotazione dei fabbricati è scesa a 6,8 milioni. Di poco inferiore il valore iscritto a bilancio per l'ex colonia marina «Rosa Maltoni Mussolini» di Giulianova, nata nel 1936 per le cure talassoterapiche e dedicata alla madre del Duce. Nonostante l'invidiabile posizione vista Adriatico, cade letteralmente a pezzi. La stessa, ingloriosa, parabola ha avuto l'ex sanatorio per la cura della tubercolosi, a Montecatone, sui colli bolognesi. Inaugurato da Benito Mussolini, è chiuso da vent'anni. Finito nel dimenticatoio, s'è rifatto una solida fama di luogo impestato dai fantasmi, tanto da attrarre comitive di turisti dell'occulto. Un rifugio dei pensionati trasformato in luogo esoterico. Che, a dispetto della sopravvenuta cupezza, vale ancora 3,8 milioni. Sul versante montano, invece, si segnala la

trapassata colonia di Gambarie, cime dell'Aspromonte. E quella di Fai della Paganella, ammaliante paesino del Trentino-Alto Adige, proprio di fronte alla partenza delle seggiovie. Oggi l'ex centro per le vacanze ha assunto le sembianze di ecomostro. «La società che gestisce gli impianti di risalita vorrebbe comprare la struttura e riqualificare l'area» spiega sconsolato il sindaco, Gabriele Tonidandel. «Lo scorso settembre abbiamo scritto all'Inps» aggiunge. «Ci ha risposto che l'immobile deve essere venduto, ma che bisogna valutare tutte le proposte». Fiutando odore di calende greche, il sindaco trentino ha sollecitato un confronto con i vertici dell'istituto. Invano. Rinviato a data da destinarsi pure l'incontro che, dopo anni di inascoltate denunce, il battagliero presidente di Adiconsum Brianza, Marzio Galliani, aveva ottenuto con Boeri il 22 gennaio 2018. Tema del colloquio: il destino dell'ex clinica Santa Maria di Seregno, una ventina di chilometri da Milano, chiusa da 25 anni. Storiella emblematica, quella dell'ex casa di cura. Nel 1992 viene comprata dall'Inps. Doveva diventare la sede centrale per la Brianza nord. E avrebbe permesso di chiudere quattro costose sedi periferiche sparse per il territorio. Intendimento lodevole e razionale. Ma mai attuato. Un quarto di secolo più tardi, la clinica è un rudere. L'Inps, dunque, continua a pagare: l'Imu, i ponteggi che da 15 anni sorreggono la vecchia struttura e soprattutto i 250 mila euro annui necessari per l'affitto degli uffici sparsi per il territorio, mai abbandonati. Nel mentre, il valore dell'immobile è precipitato a 2,6 milioni di euro. Così l'ente ha usato i soldi dei pensionati. Galliani però non si scoraggia: «L'anno scorso abbiamo avuto l'ultimo incontro con il responsabile regionale. Sa cosa c'ha detto? Non possono né vendere, né affittare, né dare in comodato. "E allora?" ho chiesto io. "Si consoli" m'ha risposto il dirigente. "Abbiamo situazioni peggiori di questa"». Insomma: mal comune, mezzo gaudio. Villa Marioni Pullè è uno splendido edificio seicentesco, con attiguo parco secolare. La contessa Elvira Ponti Maniscalchi Erizzo la donò all'Inps nel 1919. Mal gliene incorse. Il suo lascito è in completo abbandono da 50 anni, in perpetuo sfregio al patrimonio artistico italiano. A luglio del 2016 l'allora sindaco di Verona, Flavio Tosi, firmò proprio con Boeri un protocollo d'intesa per recuperare la tenuta. Ennesima e vana promessa. Adesso però l'istituto assicura che si fa sul serio: «Rinascerà». Speculare giuramento a Pesaro, dove Villa Marina, superbo palazzo sul lungomare della città, è in vendita a 18 milioni. L'asta, però, è andata deserta. Alcuni di questi immobili sono passati lo scorso giugno al Fondo i3-Silver, creato dall'Inps e da Invimit, partecipata del ministero dell'Economia. Sono i complessi di Venezia, Verona, Giulianova e Spoleto. Diventeranno, giura l'istituto, «strutture socio assistenziali». Moderne case di riposo, magari. Vastissimo programma. Da lustri si discute di imminenti recuperi. Nei cassetti dell'Inps continuano a prendere polvere corpose relazioni di «prefattibilità tecnica». Annunciano riconversioni degli ex centri di vacanza. In testa ai documenti, si scorge la data dei progetti: 29 gennaio 2008. Il ballo del mattone tra l'Inps e un fondo di sua proprietà non è però un'isolata mossa del cavallo. Altri 79 immobili, per un valore di 276 mila euro, sono stati già trasferiti a un altro fondo: i3-Inps, ancora partecipato da Invimit. Insomma, l'Inps affida i suoi investimenti a una società che già si occupa, con alterne fortune, della «valorizzazione» dei beni pubblici. Il piano, approvato ad aprile 2017, prevede però ben di più: la «completa dismissione del patrimonio immobiliare da reddito». Fiato alle trombe. Dopo decenni di traccheggiamenti, stavolta la musica cambia: «È qualcosa che fa bene al Paese» esulta Boeri. «Da una parte riduce il debito pubblico, e dall'altro lato migliora l'efficienza dell'istituto». Fuori tutto, dunque. Venghino, signori, venghino. Il piano prevede incassi per 90 milioni nel 2018. Ma il 27 giugno del 2018 il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps è costretto a rivedere le ottimistiche stime. Gli introiti previsti inizialmente sono quasi dimezzati: da 90 a 50 milioni. Ma qual è

stato il vero consuntivo di fine anno? Panorama l'ha chiesto all'Inps. E la risposta non è stata confortante: «Gli incassi realizzati a oggi sono stati di circa 19 milioni». Ovvero: quasi un quinto di quanto programmato da Boeri. Bottino magrissimo. Non proprio un canto del cigno per il professore bocconiano, alla vigilia della scadenza del suo mandato. L'ente previdenziale dettaglia le operazioni più cospicue: 54 appartamenti in via Impruneta, a Roma, ceduti agli affittuari che già li occupavano per 3,5 milioni. All'asta, invece, sono stati aggiudicati quattro immobili Torino per 3,2 milioni. E l'ex centro vacanze di Villa Faro a Messina per 2,8 milioni. L'oceano svuotato con un cucchiaino. Perché il patrimonio previdenziale del mattone, stimato alla fine del 2017, è di quasi 3,1 miliardi. Una piccola parte, che vale circa 600 milioni, viene usata dall'ente. Il resto degli immobili dovrebbe essere messa a reddito: con le vendite o gli affitti. A garanzia delle nostre pensioni, appunto. Complessivamente, si contano più di 30 mila proprietà. Meno della metà sono unità secondarie: box, posti auto, cantine. Poi ci sono 3.500 uffici e negozi, 1.500 magazzini e un migliaio terreni. Il conquirente più sostanzioso sono però palazzi e appartamenti: 11 mila case, che valgono 1,2 miliardi. Peccato, però, che almeno 4 mila abitazioni siano sfitte o occupate abusivamente, scrive la Corte dei conti. Che, a gennaio del 2018, ha bocciato la gestione dell'istituto. Il rendimento netto è negativo. Per semplificare: questo vasto patrimonio non solo non ha fruttato. Ma c'è costato 117 milioni solo nel 2016. Nell'attesa dell'imminente nuova relazione dei magistrati contabili sulle traversie immobiliari della nostra previdenza, dal consuntivo 2017 si apprende che: 11,8 milioni sono stati spesi per la conduzione e la vendita degli immobili già cartolarizzati; 3,8 milioni per la manutenzione straordinaria; 3,6 milioni per la gestione del patrimonio. Infine, un ultimo milioncino è stato destinato alla «valutazione del patrimonio immobiliare da dismettere»: improbo compito che nessuno della sterminata pletora dei dipendenti s'è sentito di assumere. Il vero inciampo sono però le gli affitti. Dai dati elaborati da Panorama, gli ultimi disponibili, l'Inps nel 2016 ha racimolato 48,5 milioni dai suoi 9.311 immobili locati. Il resto delle unità, più di 20 mila, sarebbe quindi vuoto: con un contratto scaduto, oppure occupato abusivamente. Eppure, nonostante gli smisurati possedimenti, l'ente spende ben 87 milioni per affittare, a sua volta, 433 sedi: uffici che si aggiungono a quelli di proprietà. Un contrappasso impietoso. Nel mentre, da Bolzano ad Agrigento, migliaia di immobili restano sfitti. Dagli angoli più reconditi d'Italia a quelli più urbanizzati, la solfa non cambia: «Non utilizzato» scrive l'istituto nello sterminato elenco dei fondi del suo reame. In Calabria l'Inps ha 640 proprietà, ma solo 72 sono affittate: l'11 per cento. Pensate, dunque, che sia il solito e scalcagnato Meridione? Nossignore. Il grande e democratico Inps non fa distinzioni. Nell'austero Piemonte conta 691 unità, da cui ricava appena 62 pigioni: nemmeno il 10 per cento dei cespiti. Le cose non vanno meglio in alcune delle più importanti città italiane. A Firenze, l'Inps possiede 683 immobili di varia natura, per un valore che supera i 100 milioni di euro. Eppure racimola appena un milione di euro all'anno di locazioni. In compenso, paga 1,6 milioni per gli uffici della sua direzione provinciale in via Belfiore. Uguale solfa a Bologna: 2 milioni di euro di «affitti attivi» all'anno e 2,6 milioni di «affitti passivi», per locare la sede provinciale di via Gramsci. O a Genova, dove l'istituto possiede palazzi di enorme valore. Come quello in corso Italia 30, a pochi passi dal mare. Un'imponente castello urbano con venti sontuosi appartamenti. Vale 18 milioni di euro, ma è semivuoto. Così frutta poco più di 2 mila euro al mese: quanto la pigione di un trilocale a Milano... Uno sperpero dopo l'altro. E un brivido che corre sulla schiena: le pensioni degli italiani saranno davvero in buone mani? © RIPRODUZIONE RISERVATA

EX CONVITTO SPOLETO Nel cuore della città, confina con i giardini comunali. Il sindaco ha annunciato una class action contro l'Inps per il degrado in cui versa. 30.000 Gli immobili posseduti dall'Inps, tra case, box, negozi, uffici e terreni.3 miliardi Il valore dei beni immobiliari dell'istituto di previdenza.

IPOST PRUNETTA L'ex centro per le vacanze dei postelegrafonici, con annesso Grand hotel, è in condizioni di degrado assoluto. L'Inps lo valuta 6,8 milioni di euro.

VILLA PULLÈ VERONA Donata nel 1919 da una nobile veronese, la villa seicentesca, con annesso giardino, è in completo abbandono da 50 anni. Eppure l'Inps l'ha inserita nei suoi otto immobili storici da tutelare.

VILLA MARINA PESARO Sul lungomare del capoluogo marchigiano, è da tempo abbandonata. L'Inps l'ha messa in vendita a 18 milioni.

ROSA MALTONI MUSSOLINI GIULIANOVA Nata nel 1936 per le cure talassoterapiche, prende il nome dalla madre del Duce. Nonostante l'invidiabile posizione oggi cade a pezzi.

Gli affitti incassati dall'Inps nel 2016

48,5 mln

VITTORIA COLONNA FANO Ex centro vacanze estivo per i dipendenti pubblici, a pochi passi dall'Adriatico. Nonostante il pessimo stato di conservazione, vale 14,3 milioni.

Foto: CLINICA SANTA MARIA SEREGNO

Foto: Comprata 25 anni fa dall'Inps per farne la sede centrale per il nord della Brianza, non è mai stata usata. Giace nel degrado assoluto.

Foto: Tito Boeri, 60 anni, dal dicembre 2014 è presidente dell'Inps. Il suo mandato scade a fine febbraio.

Foto: Tito Boeri, 60 anni, dal dicembre 2014 è presidente dell'Inps. Il suo mandato scade a fine febbraio.

Foto: MONTECATONE IMOLA L'ex sanatorio sui colli bolognesi, inaugurato da Benito Mussolini, è abbandonato da vent'anni. È meta di sbandati e turisti dell'occulto.

«PARTECIPATE» D'ITALIA

Le aziende in cui cresce solo IL DEBITO PUBBLICO

Si contano a migliaia e hanno un passivo di oltre 100 miliardi di euro: sono le società amministrate dagli enti locali. In attesa (a settembre) dell'ennesimo provvedimento per la loro chiusura ecco come, dove e perché la mala gestione fa più danni.

Fabio Amendolara

Si occupano di acqua pubblica, di reti energetiche, di raccolta e smaltimento rifiuti, di servizi informatici, di mobilità e pure di gestione dei casinò... Le società partecipate da Regioni, Province e Comuni spesso sono carrozoni dove la vecchia politica ha destinato i «trombati» alle elezioni e gli amici degli amici; in molti casi, però, a esse sono affidate attività strategiche per gli enti locali ed è quindi arduo chiuderle, come avrebbe invece voluto, non riuscendovi, l'ex ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia. Prima di lei ci aveva provato, sempre inutilmente, anche Mario Monti. Adesso la nuova «dead line» è fissata al 30 settembre 2019 (anche se in alcuni casi è prevista una proroga al 31 dicembre 2021). In attesa che il governo «stacchi la spina», durante le prossime inaugurazioni dell'anno giudiziario della Corte dei conti, buona parte delle partecipate si prenderanno le solite bacchettate dai giudici contabili in quasi tutti i distretti d'Italia. Ma veniamo ai numeri: il ministero dell'Economia ha censito 4.313 partecipate, per 93 mila quote azionarie nelle mani di enti pubblici territoriali. È come se ogni sindaco d'Italia detenesse sette quote di altrettante società, quasi tutte con conti in rosso. I debiti ammontano complessivamente a 104 miliardi di euro, di cui circa un terzo va attribuito alle partecipate «totalitarie», ossia quelle al cento per cento di proprietà pubblica. Ben 375 organismi hanno fatto registrare ammanchi per almeno quattro anni di seguito. La Sicilia, come spesso accade, è un caso da manuale. Nel bilancio regionale è stato istituito addirittura un fondo perdite da oltre 4 milioni di euro per ripianare i buchi. Ad assorbire la maggior parte delle risorse sono i quasi 328 mila dipendenti, il cui reclutamento è spesso discutibile. Ne sa qualcosa la Regione Lazio di Nicola Zingaretti: per la Astral Spa, l'azienda che si occupa di strade, il personale è arrivato a costare oltre 11 milioni di euro leggendo le cifre dell'ultimo bilancio. Ancora: se le partecipate, ossia le società pubbliche che hanno partner privati, di solito hanno bilanci migliori, in Umbria, Basilicata, Calabria e Toscana sono stabilmente in perdita, «sintomo», spiegano dalla Corte dei conti, «della presenza di criticità di sistema più marcate che altrove». La Calabria, insieme alla Regione Sicilia, nel 2018 ha conseguito questo record: il costo del personale delle partecipate si «mangia» il 50 per cento del valore di ciò che fanno o producono. Numeri con cui nessuna impresa starebbe in piedi. E invece quando a pagare è lo Stato, le società con queste caratteristiche resistono. Spesso si duplicano. In Molise, per esempio, la Regione è in Molise dati, azienda di forniture informatiche, ma per gli stessi servizi si rivolge anche a privati. Analoghe sovrapposizioni in Sicilia, per i servizi aeroportuali, e in Valle d'Aosta per quelli autostradali. Troppo spesso coesistono società con lo stesso regime giuridico e contabile e, a volte, pur non avendo realizzato opere o attività per cui sono state istituite, continuano a svolgere servizi marginali rispetto alle finalità originarie, con conseguente raddoppio dei costi per gli apparati amministrativi. La Toscana è da Guinness dei primati: ha acquisito quattro società energetiche, a seguito del trasferimento delle funzioni in materia ambientale dalle Province e ha, di conseguenza, incrementato il proprio asset di partecipazioni. A guardare i piani industriali delle aziende, tuttavia, ci si accorge subito che presentano un flusso di cassa insufficiente a fronteggiare i debiti. E le tanto sbandierate razionalizzazioni? Un piano prevederebbe la fusione delle società energetiche in un'unica azienda. Ma le cose non

sembrano andare avanti in modo rapido, anche perché la Regione, guidata da Enrico Rossi, deve fronteggiare emergenze più impotenti: Fidi Toscana, che riscuote i tributi, perde 13,7 milioni, di cui 6,4 di pertinenza regionale; Arezzo Fiere perde 1,75 milioni, di cui 697 mila ancora a carico della Regione; Firenze Fiera ne perde 2,6, di cui 833 mila in capo alla Regione; infine, Imm Carrara Fiere Spa registra un rosso di 964 mila, di cui 351 mila graveranno sulle casse della Regione. E per finire, Terme di Chianciano immobiliare (in liquidazione) con 345 mila euro di perdite, di cui 255 mila risponderà la Regione. Se la Toscana almeno sta provando a darci un taglio, la Valle d'Aosta è una regione a basso «indice di razionalizzazione»: nell'ultima relazione della Sezione di controllo della Corte dei conti giudici prendevano atto che è stato disposto il mantenimento, senza sforbiciate, di ben 27 partecipazioni regionali. Solo per una di queste è stato previsto il contenimento dei costi: Struttura Valle d'Aosta Srl, società che ha prodotto risultati negativi nei cinque esercizi precedenti. Impossibile da salvare. La Lombardia, in qualche modo, è corsa ai ripari: sparisce Lombardia Informatica, società simbolo degli sprechi, nata per sviluppare tecnologie digitali (in particolare software sanitari), ma diventata un carrozzone. Nel 2018 è stata incorporata da Arca, l'azienda regionale centrale acquisti. In Campania, invece, a leggere la relazione dello scorso anno del presidente della Corte dei conti le zavorre persistono. E sono società guidate «da figure professionali fiduciarie del vertice politico che vengono rese destinatarie di rilevanti incarichi di gestione, con scarsa attitudine ad addentrarsi nelle effettive dinamiche societarie». Un messaggio per il governatore Vincenzo De Luca; che, per esempio, su una poltrona di peso come Sviluppo Campania ha piazzato il fedelissimo Mario Mustilli, già consulente del presidente in materie economica. Passando a un default del trasporto pubblico locale, in Umbria la Regione ha anticipato 12 milioni di euro a Umbria mobilità Spa. L'azienda, sulla carta, li dovrà restituire in dieci anni per evitare il fallimento. In Puglia è il Comune di Bari a vincere la menzione speciale per lo spreco: l'Amiu, azienda per la raccolta dei rifiuti, ha 41 milioni di euro di debiti e Amtab, che gestisce il trasporto pubblico e i servizi per la sosta in città, per 23 milioni (ma ha anche crediti per 10 milioni che non riesce a incassare). In Basilicata, invece, è passato alla storia il caso di Metapontum Agrobios, centro di ricerca per l'agricoltura, oggi in liquidazione schiacciato da un passivo di 3 milioni di euro. E, per prossimità geografica, la Calabria lascia ancora ammucchiato un record: molte delle partecipate sono sottoposte a liquidazione coatta. I costi? La Regione guidata da Mario Oliverio spende per le partecipate ogni 60 milioni all'anno. Auguri. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le 6 società a gestione pubblica con maggior passivo Azienda per la mobilità di Roma Capitale Spa (Comune di Roma) -212.710.208 euro Amiu Spa (Comune di Alessandria) -9.223.954 euro Ecoambiente Salerno (Provincia di Salerno) -8.384.608 euro Struttura Spa (Regione Valle d'Aosta) -7.522.065 euro Finanziaria Holding Spa (Comune di Torino) -7.302.498 euro Casinò di Campione Spa (Comune di Campione d'Italia) -4.336.028

Foto: Fonte: Corte dei conti, banca dati Mef, rilevazione al 9 ottobre 2018.

PRESTITI A RISCHIO

IL TALLONE D'ACHILLE DEL CREDITO

STEFANO LEPRI

Non fa bene all'economia italiana che i nostri politici strillino a favore delle banche, contro la vigilanza europea. All'estero si diffonde il sospetto che abbiano qualcosa da nascondere, e di conseguenza le banche italiane perdono in reputazione. Raccogliere denaro per dare credito a imprese e famiglie diventa per loro più difficile. Stiamo attenti ai circoli viziosi. Non è stata una buona idea che il governo per primo, domenica scorsa, accennasse a nuove possibili difficoltà per il Monte dei Paschi. E se le aziende di credito più deboli trovano difficile risollevarsi è perché gli costa caro finanziarsi, con lo «spread» che dopo la marcia indietro sulla legge di bilancio 2019 è sceso molto meno di quanto si sperava. PAGINA La questione che ha turbato ieri la Borsa riguarda tutta l'area euro, è più grave in Italia. Sui tempi per ridurre il peso dei «crediti deteriorati» o Npl (debitori che non pagano) il Parlamento europeo uscente ha esortato a procedere con calma. La vigilanza europea di Francoforte teme che andando troppo per le lunghe le banche rischino di essere mal preparate ad affrontare imprevisti. Non è semplice trovare la misura giusta, e se ne discuterà ancora. Però le lettere del Ssm (la vigilanza europea) alle banche italiane sugli Npl non sono la causa delle difficoltà che le più fragili tra esse stanno incontrando. Ne sono casomai in parte la conseguenza: perché la fragilità aumenta, sui mercati, se cala la fiducia sul governo dell'Italia. È poi paradossale che si dia addosso allo «straniero» quando dal 1° gennaio a capo del Ssm c'è un italiano, Andrea Enria. C'è arrivato dopo un processo di selezione dibattuto nel Parlamento europeo, in gara con due colleghi assai capaci, una irlandese e un francese. Sarebbe lui, che i banchieri nostrani conoscono da vent'anni, da quando era in Banca d'Italia, il nemico? Piuttosto è ora di chiedersi perché il problema dei «crediti deteriorati» o Npl sia tanto difficile da risolvere per alcune banche italiane (non per tutte, altre hanno fatto buoni progressi). Certo, ce ne sono di più che in altri Paesi, perché abbiamo avuto molte più imprese in difficoltà, nelle due gravi recessioni del 2009 e 2012 e nel successivo troppo fiacco recupero. Ma far pagare i debitori morosi è arduo (o si guadagna poco a cedere il credito ad altri, che è lo stesso) per una somma di malanni italiani. Le banche legate al territorio hanno poca voglia di procedere contro imprese dotate di amici e protettori. Talvolta non usano nemmeno tutti gli strumenti a loro disposizione. Soprattutto, i tempi della giustizia civile sono lentissimi. Questa vulnerabilità suscita diffidenze nel resto dell'area euro. Ai banchieri degli altri Paesi viene comodo additare le magagne delle banche italiane anche per distogliere l'attenzione dalle proprie. Quelli tedeschi premono sul loro governo perché intralci il completamento dell'unione bancaria europea, utilissima all'Italia per fronteggiare future difficoltà economiche. Inutile cercare capri espiatori. Nella passata legislatura sulle banche sono stati commessi errori, però i due partiti di governo soffrono ora il contrappasso di averli sfruttati allora con una propaganda grossolana e confusa, sostenendo tutto e il contrario di tutto. Ora tocca a loro, e con tre casi seri da affrontare, la Carige, ancora il Monte dei Paschi e la Popolare di Bari. - c

Da Mosca minimizza sugli scontri nel governo e nega di aver chiesto alla Russia sostegno sui titoli pubblici IL CASO

Il ministro Tria difende Francoforte e le regole Ue "Riduciamo i crediti deteriorati secondo gli impegni"

ALESSANDRO BARBERA

INVIATO A MOSCA Non vede contrasti nel governo. Nega di aver chiesto alla Russia sostegno sui titoli pubblici, smentisce che il governo abbia mai ipotizzato piani B per l'uscita dall'euro. L'aria moscovita non cambia l'inclinazione di Giovanni Tria a minimizzare ciò che gli accade attorno. Vorrebbe solo parlare degli incontri istituzionali in Russia, e si innervosisce se gli si chiede conto dell'attacco di Matteo Salvini alla vigilanza della Banca centrale europea. Ma quando l'insistenza dei giornalisti lo costringe a spiegare il perché dei crolli di Borsa il ministro del Tesoro articola una risposta: «L'andamento dei crediti deteriorati delle banche va bene, si stanno riducendo secondo gli impegni e i programmi europei: questo è certificato e dunque non c'è nessun problema». È la risposta agli argomenti del vicepremier, un modo per dire che le regole sono quelle decise e il Tesoro non ha intenzione di contestarle. Non è difficile capire la ragione di tanta prudenza: con il passare delle settimane le conseguenze degli aumenti degli spread dell'estate e il peggioramento del quadro economico hanno fatto emergere i problemi irrisolti di alcune banche italiane. C'è il caso Carige, che ha costretto il governo a un intervento d'emergenza. C'è l'irrisolta vicenda della Popolare di Bari, la quale con tutta probabilità avrà bisogno anch'essa di un paracadute statale. E c'è l'infinita crisi Mps, che nonostante tre interventi pubblici e la nazionalizzazione è di nuovo in difficoltà. «Abbiamo problemi con uno o due istituti», aveva ammesso Tria poco prima di partire per la capitale russa. In regime di unione bancaria muoversi fuori delle regole comunitarie significa violare le leggi nazionali. Ma non sempre al Tesoro riesce di tenere sotto controllo le manine della maggioranza gialloverde: è il caso del pasticcio con il quale il Senato ha riformulato la norma sui rimborsi ad azionisti e obbligazionisti degli istituti liquidati dal 2014. I Cinque Stelle hanno costruito un'intera campagna elettorale perché ci fossero soldi per tutti, ma la legge lo vieta: lo dicono anche le sentenze nel frattempo arrivate da alcuni tribunali. Il caso dei crediti deteriorati viene da lontano, da molto prima dell'insediamento di Andrea Enria alla vigilanza di Francoforte e nonostante il no della Lega al Parlamento europeo. Anzi, la decisione su come smaltire le sofferenze del Monte dei Paschi altro non è che l'effetto di una battaglia fatta in Europa dall'Italia e sostenuta dalla Lega. Siamo nell'autunno del 2017: la vigilanza di Francoforte - allora alla guida c'era la francese Danièle Nouy - aveva deciso di applicare regole molto severe per lo smaltimento dello stock di sofferenze che pesano sui bilanci delle banche italiane. Di fronte alla sollevazione dell'Associazione bancaria, sostenuta da tutto l'arco costituzionale e dal presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, i vertici Bce furono costretti alla marcia indietro, indicando come soluzione di compromesso una valutazione caso per caso. Per Siena la prescrizione frutto di quel compromesso è liberarsi delle sofferenze entro sette anni: non esattamente un diktat inaccettabile. Eppure i mercati hanno reagito malissimo. Una fonte italiana informata sul dossier spiega che le ragioni di tanto nervosismo «sono state almeno due». La prima: c'è chi si è convinto si trattasse di una decisione dei nuovi vertici. La seconda: l'interpretazione prevalente è che quella misura verrà applicata automaticamente a tutte le banche in condizioni simili a Siena. «Ma non è così: esistono svariati tipi di crediti in sofferenza, alcuni sono di sicura riscossione, altri no», spiega una seconda fonte. Insomma, la questione è di scarsa rilevanza pratica ma si tratta di benzina a

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

costo zero per la campagna elettorale leghista verso le imprese del Nord. Lo stop alla crescita negli ultimi due trimestri prima o poi si rifletterà in maniera visibile sul credito bancario, e occorre trovare un capro espiatorio. Tria fa capire esplicitamente di essere contro questa narrazione, anche perché senza il sostegno di Francoforte sarà difficile venire a capo dell'ennesima crisi bancaria a bassa intensità. A intervalli regolari si ripetono da dieci anni, da quando il governo Berlusconi lanciò la prima ciambella di salvataggio a Mps con i Tremonti bond. - Twitter @alexbarbera c

Foto: Il ministro dell'Economia Giovanni Tria nell'Aula della Camera

Foto: ANSA

Banche

Il giro di vite Bce sulle sofferenze accelera il rischio

Roberta Amoruso

Giro di vite della Banca centrale europea sulle sofferenze bancarie. Accelera il rischio degli istituti di credito. A pag. 15 ROMA È difficile dire se sia più colpa dell'«attacco» e delle «prevaricazioni della Bce», per dirla con le parole di accusa del vicepremier Matteo Salvini, o più colpa delle prime incerte, e francamente incolpevoli, stime degli analisti che profetizzano un impatto monstre dalla linea dura della Bce sugli Npl dedotta dalla lettera inviata a Mps in vista delle procedure Srep di marzo sui requisiti patrimoniali delle banche. È insomma difficile capire cosa abbia prevalso di più sulla nuova ondata di vendite che ieri ha investito tutto il settore bancario a Piazza Affari, a partire da Mps (-7,6%), Ubi (-4,9%), Bper (-4,7%) e Banco Bmp (-4,1%). Ma, forse, come insisteva qualcuno ieri sul mercato, si deve tutto al "debito di trasparenza". Colpa sicuramente del quadro confuso emerso improvvisamente venerdì scorso insieme alla lettera Bce a Mps, che da una parte ha fatto scattare i timori di un nuovo benchmark sulla valutazione degli Npl applicabile a tutte le banche, non soltanto a quelle in affanno, e dall'altra ha spinto il mercato a interrogarsi sul vero significato di quell'approccio «caso per caso», finora evidentemente sottovalutato, che sarà applicato da ora in avanti da Francoforte. Peccato che, come dovrebbe essere noto alla Vigilanza, troppe incertezze non fanno bene alle quotazioni in Borsa. E se il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, è arrivato ieri a sventolare il rischio di «aggiotaggio», vuol dire che davvero qualcosa non ha funzionato nel flusso di informazioni e precisazioni d'obbligo in un mercato che chiede anzitutto trasparenza. Per non dire della Consob, che in assenza del nuovo presidente - in attesa di nomina da settembre - sembra colpita da paralisi pur avendo i poteri per chiedere che si renda noto il contenuto delle lettere Bce, e preferisce stare alla regola delle comunicazioni spontanee fino alla fine della procedura. LE REAZIONI Così ieri il mercato ha fatto da solo. Un po' tutti gli analisti hanno messo le mani avanti giudicando «non comparabile» la situazione di Mps a quella di altre banche soprattutto quelle dalle spalle più larghe. Ma i dubbi sull'impatto per banche come Banco Bm, Bper, Ubi e Carige restano. Mediobanca ha per esempio ipotizzato un'accelerazione nella vendita di Npl che può portare dritto a un taglio del 17% degli utili nei prossimi sette anni e ad accantonamenti aggiuntivi per 15 miliardi. Per far capire fino a che punto potrebbe arrivare la copertura al 100% degli Npl dei sei principali istituti bancari sulla falsariga dell'approccio-Mps (ipotesi solo teorica), anche Kepler Cheuvreux ha fatto la sua simulazione: in sette anni ci vorrebbero 63 miliardi di accantonamenti aggiuntivi per azzerare i rischi. Certi numeri fanno un bell'effetto. Ed è per questo che uno ad uno i principali istituti hanno sentito il dovere di precisare. Intesa è stata la prima a dire che «non ravvisa impatti significativi sugli obiettivi e le previsioni di natura economica e patrimoniale già resi noti al mercato per il 2018 e per il piano 2018-2021». Stesso copione per Ubi che «non prevede impatti significativi». E Bper che non intravede effetti «significativi» sul triennio. Ancora più rassicurante Banco Bpm, che «non intravede impatti materiali» su risultati e patrimonio. Anzi, l'impatto del progetto Ace «supera ampiamente quanto stabilito in termini di indicazioni con Bce in merito alle attività di derisking» sugli Npl. Poi è scesa in campo la stessa Bce a ritoccare il quadro di una Banca centrale che auspica per gli istituti di credito italiani una svalutazione integrale, anche se graduale, dello stock di sofferenze entro il 2026. La Vigilanza, hanno fatto sapere fonti di Francoforte, sta applicando l'approccio seguito finora e annunciato pubblicamente già l'11 luglio 2018, quando si era impegnata a definire «le sue aspettative»

specifiche per ciascun istituto. Inutile sorprendersi, dunque, lascia intendere Francoforte. Qualche chiarimento in più ha provato a darlo Patuelli. «Le lettere alle banche sulle valutazioni Srep dovrebbero essere tutte diverse», ha detto il presidente dell'Abi senza aggiungere di più se non un secco «Attenzione all'aggiotaggio». A quel punto ci ha pensato Salvini a sparare ad alzo zero: «Il nuovo attacco della vigilanza Bce al sistema bancario e ad Mps dimostra ancora una volta che l'Unione Bancaria, non solo non ha reso più stabile il nostro sistema finanziario ma causa instabilità, colpendo i risparmi dei cittadini e il sistema bancario». E ancora, l'Italia rischia «un danno da 15 miliardi» da un «atteggiamento prevaricatore, che scavalca aggravandole le recenti decisioni della Commissione». Occorre «quindi una trasparenza assoluta sulle decisioni della Bce, come è stato recentemente ribadito dalla stessa Corte dei Conti europea», tuona ancora Salvini. Intanto ieri il caso della liquidità di Carige è finito sul tavolo del collegio dei commissari europei riuniti a Strasburgo: ma forse non è l'unico caso. Roberta Amoroso

Le sofferenze nette Andamento dei crediti verso debitori insolventi, senza contare quelli già svalutati nei bilanci delle banche (sofferenze lorde). Cifre in miliardi di euro 100 80 60 40 20
N D G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S O N 2016 2017 Fonte: Abi 86,8 dicembre 2016 dic '16 - nov '18 -57% -57% 2018 37,5 novembre 2018

Il Paese bloccato IL CASO

Stop Tav, l'Avvocatura lancia l'allarme penali: un conto da 3,4 miliardi

Il parere dei legali sarebbe già sul tavolo di Mit e Palazzo Chigi La Lega insiste: l'opera va completata Alla commissione tecnica 300 mila euro BLOCCARE ADESSO L'INFRASTRUTTURA TRA ITALIA E FRANCIA AVREBBE UN IMPATTO RILEVANTE SULLE CASSE DELLO STATO
Umberto Mancini

ROMA Il rapporto dell'Avvocatura dello Stato sulla Tav sarebbe da tempo sul tavolo del ministero dei Trasporti e, probabilmente, anche su quello di Palazzo Chigi. Tant'è che lunedì, proprio il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, ha fatto capire in maniera esplicita, che il rischio penali, in caso di stop all'opera, è altissimo. Anzi certo. Di ufficiale per ora non c'è nulla perché, come ormai più che evidente, i grillini spingono per ritardare il più possibile la decisione sulla Torino-Lione. Lo spettro del referendum e le manifestazioni di Torino hanno creato non pochi imbarazzi ai cinque stelle che adesso temono di dover fare un clamoroso dietrofront. Proprio il parere dei legali, che ricalcherebbe nella sostanza quello già espresso per la Tap e il Terzo Valico, ovvero che i costi di un blocco sarebbero ingenti per le casse dello Stato a causa di snazioni e penali, consentirebbe ai grillini di uscire dall'angolo. Di fronte ad un maxi buco nei conti l'alternativa, come del resto già indicato dalla Lega, è quella di non fermare la linea in costruzione, semmai di rivederla profondamente. Palazzo Chigi ha lasciato intendere che non basta infatti il "no" della commissione tecnica sui costi benefici a rimettere in discussione la tratta ferroviaria, ma che si dovrà tenere conto delle valutazioni legali, degli effetti cioè sul bilancio pubblico di un eventuale stop. Effetti che, secondo quanto risulta al Messaggero, l'Avvocatura avrebbe quantificato (tra lavori e studi già avviati, rimborsi, rescissioni dei contratti, ripristino degli scavi), in circa 3,4 miliardi. Una cifra massima che si basa, tra l'altro, su un documento messo a punto dalla Telt, la società di proprietà per il 50% del governo francese e per l'altro 50% di quello italiano, attraverso Fs, che stima gli extra costi che andrebbero sostenuti in caso di chiusura dei cantieri. Inoltre, ci sono anche i dati di centri studi indipendenti che evidenziano i rischi non solo economici, ma anche di tipo occupazionale e sociale. Con migliaia di posti di lavoro in pericolo e 1,5 miliardi di appalti che andrebbero in fumo. Ieri il vice ministro alle Infrastrutture Edoardo Rixi è tornato sull'argomento: «Credo che l'auspicio del presidente Conte sia lo stesso che abbiamo espresso noi della Lega: trovare una soluzione che impedisca il blocco dell'opera e che di conseguenza non sia necessario il referendum». La Lega si schiera, confermando così la volontà di assumere una decisione politica sul tema della prosecuzione dei lavori della Tav in val di Susa I DISTINGUO «Lo studio della commissione tecnica - ha infatti aggiunto Rixi - è uno strumento in più che abbiamo a disposizione, ma la valutazione che andrà fatta e la decisione che andrà presa, sono di natura politica. Si dovrà decidere entro fine gennaio-inizi febbraio, come era stato previsto e la possibilità che l'opera venga bloccata noi non la contempliamo». Una posizione che i 5Stelle dovranno digerire, a meno che non si scelga la via, ben più rischiosa, del referendum o quella del pagamento delle penali. Una mediazione sembra comunque possibile visto che anche il vice premier Luigi Di Maio non ha escluso, almeno in via teorica, un ripensamento dell'opera pur di ottenere risparmi rilevanti. E proprio sul fronte dei costi, da Palazzo Chigi è trapelato che i sei componenti della commissione tecnica guidati dal professor Marco Ponti, no Tav dichiarato, nominati dal Mit, ricevono un compenso annuale di 50 mila euro ciascuno per i loro studi, con «contratto rinnovabile alla scadenza e non decadono con il governo». Insomma, una task force in qualche misura blindata e che ha già

espresso le sue valutazioni, bocciando di fatto tutte le grandi opere avviate, anche se di documenti ufficiali, almeno per ora, non c'è ancora nessuna traccia. Proprio Ponti ieri ha detto che sarebbero servite più risorse e più tempo per le valutazioni. La ripartizione della spesa Costo previsto del tunnel di base della Tav Torino-Lione (57 km) in miliardi di euro Francia 2,17 Unione Europea 3,47 8,68 INVESTIMENTI DELLA PRIMA FASE DEI LAVORI (2014-2017) Francia Italia 0,485 Unione Europea 0,814 1,9 0,615 Fonti: Ue e Regione Piemonte (con ultimi aggiornamenti) Italia 3,039 Costo stimato attualmente per la tratta italiana 1,7 SPESA COMPLESSIVA prevista a carico dell'Italia 4,739 miliardi

SCENARIO PMI

5 articoli

Ricerca e sviluppo IL QUADRO DELLE AGEVOLAZIONI

Credito d'imposta dimezzato, torna l'aliquota differenziata

La percentuale varia dal 25% al 50% in base alla tipologia di spese sostenute
Emanuele Reich Franco Vernassa

La legge di Bilancio 2019 articolo 1, commi 70-72, interviene per modificare nuovamente la disciplina del credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo: le modifiche di carattere sostanziale hanno decorrenza dal periodo d'imposta 2019 (soggetti solari), mentre quelle di natura procedimentale sono applicabili già con riferimento ai costi sostenuti nell'esercizio 2018 (solari). Cominciando a esaminare qui le modifiche sostanziali, aventi come detto decorrenza dal 2019, si riscontra in primo luogo una significativa riduzione del limite annuale da 20 milioni a 10 milioni di euro (articolo 3, comma 3 del DI 145/2013); il tetto più elevato di 20 milioni di euro è risultato quindi applicabile solo per il 2017 ed il 2018, considerato che fino al 2016 esso era pari a 5 milioni di euro. La doppia aliquota (25% e 50%) Con medesima decorrenza 2019 vi è poi un ritorno parziale alla disciplina applicabile agli esercizi 2015 e 2016, poiché è reintrodotta la duplice aliquota di incentivazione del 25% (aliquota base) o del 50% (aliquota maggiorata), a seconda della tipologia di spese sostenute (commi 1 e 6-bis dell'articolo 3 del DI 145/13). Il ritorno è parziale nel senso che la differenziazione introdotta non è la stessa vigente fino al 2016. La più elevata aliquota del 50 per cento è mantenuta solo per le spese riferite a personale dipendente titolare di un rapporto di lavoro subordinato, anche a tempo determinato, nonché per quelle derivanti da contratti stipulati con università, enti di ricerca e organismi equiparati, con imprese residenti rientranti nella definizione di start-up innovative, di cui all'articolo 25, DI 179/12, ovvero di **Pmi** innovative, di cui all'articolo 4, DI 3/2015, a condizione che non si tratti di imprese appartenenti al medesimo gruppo della impresa committente. Al di fuori di queste fattispecie, l'aliquota dell'agevolazione è pari al 25 per cento. Pare di capire che, strategicamente, vengono maggiormente incentivate le ricerche svolte all'interno delle aziende e quelle commissionate alle Università ed enti di ricerca nonché alle start up e **Pmi** innovative. Come in precedenza fatto per il 2015 e 2016, sarà pertanto necessario proporzionare i due ambiti di applicazione delle aliquote al fine di calcolare il beneficio spettante, tenendo conto della necessità di distinguere le due medie 2012-2014, applicandole poi separatamente alle spese di periodo sostenute rispettivamente nei due gruppi di spese agevolabili con aliquota diversa. Purtroppo, e questa è una significativa complicazione, non sarà possibile utilizzare le medie già utilizzate per il 2015 e 2016 perché, come anticipato, i raggruppamenti di spese agevolabili con le due aliquote non sono omogenei. Unico aspetto favorevole per le imprese introdotto dalla legge 145/18 è costituito dal fatto che, innovando rispetto a precedenti interpretazioni ufficiali, si prevede ora che l'agevolazione, con l'aliquota più bassa del 25%, spetta anche per i materiali, forniture e altri prodotti analoghi direttamente impiegati anche per la realizzazione di prototipi o impianti pilota relativi alle fasi della ricerca industriale e dello sviluppo sperimentale. Si prevede espressamente che tale estensione non si applica nel caso in cui l'inclusione del costo dei beni ora indicati tra le spese ammissibili comporti una riduzione dell'eccedenza agevolabile, cosa che si può verificare qualora l'inclusione per omogeneità di tali costi nella media di raffronto 2012-2014 vada a determinare una riduzione del beneficio. Tale precisazione consente inoltre di non dovere ricalcolare la media riguardo alla novità introdotta, ove il contribuente decida di non avvalersene. La norma interpretativa Vi è ancora, da un punto di vista sostanziale, una

norma interpretativa nel comma 72: si dispone che il comma 1-bis dell'articolo 3, Dl 145/13, concernente il riconoscimento del credito d'imposta per spese di ricerca e sviluppo ai soggetti residenti commissionari che eseguono attività di ricerca e sviluppo per conto di imprese residenti in Ue, See ovvero in Stati compresi nell'elenco di cui al Dm 4 settembre 1996, si interpreta nel senso che ai fini del calcolo del credito d'imposta attribuibile assumono rilevanza esclusivamente le spese ammissibili relative alle attività di ricerca e sviluppo svolte direttamente e in laboratori o strutture situati nel territorio dello Stato. Tale norma intende salvaguardare la finalità della norma agevolativa, colpendo possibili abusi nel caso in cui il commissionario italiano non svolga alcuna attività significativa nel territorio dello Stato, ponendosi come mero conduit . le novità in sintesi Il credito d'imposta È stato ridotto il limite annuale da 20 milioni a 10 milioni di euro L'aliquota di incentivazione È reintrodotta la duplice aliquota di incentivazione base del 25% (anche per i materiali e forniture impiegati per la realizzazione di prototipi o impianti pilota relativi alle fasi della ricerca industriale e dello sviluppo sperimentale) o del 50% solo per le spese riferite a personale dipendente titolare di un rapporto di lavoro subordinato, nonché per quelle derivanti da contratti stipulati con università ed enti di ricerca, con imprese residenti rientranti tra le start-up innovative o di **Pmi** innovative purché non siano imprese appartenenti al medesimo gruppo della impresa committente Imprese residenti Per i soggetti residenti commissionari che eseguono attività di ricerca e sviluppo per conto di imprese residenti in Ue assumono rilevanza solo le spese relative a laboratori situati nel territorio dello Stato

Voucher. Per il 2019 e per il 2020 L'AMMONTARE

Consulenze Industria 4.0, contributo per le Pmi

Riconosciuto il 30% o 50% dei costi sostenuti con un valore che può variare da 25mila a 80mila euro

Luca De Stefani

Durerà due anni il nuovo contributo a fondo perduto per le **Pmi** che si avvarranno di consulenze per l'Impresa 4.0, l'ammodernamento gestionale e organizzativo o l'accesso ai mercati finanziari e dei capitali, prestate da manager o società di consulenza, iscritti presso un apposito elenco che verrà istituito presso il Mise. A prevederlo è l'articolo 1, comma 228 della legge 145/18 (legge di Bilancio 2019). oggetto della consulenza Per il 2019 e il 2020 (i due periodi d'imposta successivi a quello in corso al 31 dicembre 2018), alle **Pmi**, come definite dall'allegato alla raccomandazione 2003/361/Ce della Commissione del 6 maggio 2003, cioè alle micro imprese (meno di 10 persone e fatturato annuo o totale di bilancio annuo non superiori a 2 milioni di euro), alle piccole imprese (meno di 50 persone e fatturato annuo o totale di bilancio annuo non superiori a 10 milioni di euro) e alle medie imprese (meno di 250 persone e fatturato annuo non superiore a 50 milioni di euro o totale di bilancio annuo non superiore a 43 milioni di euro), è attribuito un contributo a fondo perduto, sotto forma di voucher, per l'acquisto di prestazioni consulenziali di natura specialistica finalizzate a sostenere i processi di trasformazione tecnologica e digitale attraverso le tecnologie abilitanti previste dal Piano nazionale impresa 4.0 (allegato A della legge 205/17), oltre che di ammodernamento degli assetti gestionali e organizzativi dell'impresa, compreso l'accesso ai mercati finanziari e dei capitali. misura del voucher Il contributo a fondo perduto che potrà essere riconosciuto alle micro e piccole imprese, in "ciascun periodo d'imposta" agevolato (2019 e 2020), sarà pari al 50% dei costi sostenuti, entro il limite massimo di 40mila euro (presumibilmente, di contributo e non di spesa). Alle medie imprese, invece, il contributo, riconosciuto in relazione a ciascun periodo d'imposta, sarà del 30% dei costi sostenuti (limite massimo del contributo di 25mila euro). Il voucher sarà riconosciuto in misura pari al 50% dei costi sostenuti e entro il limite massimo complessivo di 80mila euro, invece, se le **Pmi** che aderiranno a un contratto di rete, indifferentemente se rete-contratto o rete-soggetto (articolo 3, commi 4-ter e seguenti, del DL 5/09), avente nel programma comune lo sviluppo di processi innovativi in materia di trasformazione tecnologica e digitale attraverso le tecnologie abilitanti previste dal Piano nazionale impresa 4.0 (allegato A della legge 205/18) e di organizzazione, pianificazione e gestione delle attività, compreso l'accesso ai mercati finanziari e dei capitali. servizio di consulenza Il riconoscimento dei contributi a fondo perduto è subordinato alla sottoscrizione di un contratto di servizio di consulenza tra le imprese o le reti beneficiarie e le società di consulenza o i manager qualificati, iscritti in un elenco che sarà istituito, con apposito decreto del Mise, entro il 31 marzo 2019, il quale stabilirà anche i requisiti necessari per l'iscrizione nell'elenco delle società di consulenza e dei manager qualificati, oltre che i criteri, le modalità e gli adempimenti formali per l'erogazione dei contributi e per l'eventuale riserva di una quota delle risorse da destinare prioritariamente alle micro e piccole imprese e alle reti d'impresa.

Finanza d'impresa LE REGOLE D'INVESTIMENTO

Il 3,5% dei nuovi Pir va investito su quote di venture capital

Il 3,5% deve essere destinato all'Aim Decreto entro 120 giorni
Alessandro Germani

pi Pir garantiscono alle persone fisiche la completa detassazione dell'investimento detenuto per cinque anni, a patto che la sua destinazione risponda a criteri ben precisi. La legge di Bilancio 2019, intervenendo su questa, prevede anche l'investimento in fondi di venture capital (Fvc). Ai sensi del comma 211 tali novità si applicano ai piani costituiti dal 1° gennaio 2019. Il successivo comma 212 stabilisce che in ciascun anno solare di durata del piano, per almeno i due terzi dell'anno stesso, le somme o i valori destinati nel piano di risparmio a lungo termine devono essere investiti per almeno il 70% del valore complessivo in strumenti finanziari, anche non negoziati nei mercati regolamentati o nei sistemi multilaterali di negoziazione, emessi o stipulati con imprese residenti nel territorio dello Stato o in Stati membri Ue o aderenti al See con stabili organizzazioni nel territorio medesimo. Fin qui la previsione è immutata rispetto a quella del comma 102 della legge 232/16. gli obblighi di investimento Tuttavia è poi previsto che la quota del 70% debba essere investita: e per almeno il 5% del valore complessivo in strumenti finanziari ammessi alle negoziazioni sui sistemi multilaterali di negoziazione (novità); r per almeno il 30% del valore complessivo in strumenti finanziari di imprese diverse da quelle inserite nell'indice Ftse Mib della Borsa italiana o in indici equivalenti di altri mercati regolamentati (aspetto invariato); t per almeno il 5% in quote o azioni di Fvc residenti nel territorio dello Stato o Stati membri Ue o aderenti al See (novità). Il focus verso le **Pmi** è rafforzato dal fatto che è chiarito che gli strumenti finanziari ammessi alle negoziazioni sui sistemi multilaterali di negoziazione devono essere emessi da **Pmi** (raccomandazione 2003/361/Ce). Tale focus è ulteriormente ribadito dalla previsione del comma 213 (che si applica anche agli investimenti qualificati degli istituzionali), in base al quale sono Fvc gli Oicr che destinano almeno il 70% dei capitali raccolti in investimenti in favore di **Pmi** non quotate residenti nel territorio dello Stato o in Stati membri Ue o aderenti al See con stabile organizzazione nel territorio dello Stato e che soddisfano almeno una di queste condizioni: e non hanno operato in alcun mercato; r operano in un mercato qualsiasi da meno di sette anni dalla loro prima vendita commerciale; t necessitano di un investimento iniziale per il finanziamento del rischio che, sulla base di un piano aziendale elaborato per il lancio di un nuovo prodotto o l'ingresso su un nuovo mercato geografico, è superiore al 50% del loro fatturato medio annuo negli ultimi cinque anni. il regolamento ue 651/14 Le disposizioni sono attuate nel rispetto dei limiti e delle condizioni previsti dal regolamento Ue 651/14 della Commissione, che dichiara alcune categorie di aiuti compatibili con il mercato interno in applicazione degli articoli 107 e 108 del Trattato sul funzionamento della Ue. Con decreto del ministro dello sviluppo economico, di concerto con il ministro dell'Economia e delle finanze, da adottare entro 120 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di bilancio, sono stabiliti le modalità e i criteri per l'attuazione delle disposizioni dei commi da 211 a 214. In attesa del decreto l'emissione di nuovi Pir è bloccata. Oltre alla originaria previsione per cui almeno il 30% del 70% debba essere investito in strumenti finanziari di imprese diverse da quelle quotate sul listino principale, l'ulteriore previsione per cui almeno il 5% debba essere investito in strumenti finanziari ammessi alle negoziazioni sui sistemi multilaterali di negoziazione dovrebbe essere di impulso allo sviluppo di segmenti quali l'Aim Italia e l'ExtraMot Pro. i fondi di venture capital Infine, vale la pena di

soffermarsi sulla previsione del comma 213, che qualifica i Fondi di venture capital oggetto di investimento dei Pir da un lato e nuova asset class per gli investimenti qualificati degli istituzionali dall'altro. La norma, infatti, fa riferimento agli investimenti in favore di **Pmi**, ma non cita la modalità tecnica con cui l'investimento deve avvenire (per esempio azioni o obbligazioni). Per questo motivo sembrerebbe che possano essere ricompresi anche soggetti differenti dai veri e propri Fvc, quali i fondi di private equity, private debt e direct lending purché le **Pmi** finanziate soddisfino i requisiti dettati dal comma 213. L'aspetto in ogni caso meriterebbe un chiarimento. il finanziamento verso le **pmi** Almeno il 70% dei capitali •I fondi di venture capital oggetto di investimento sia da parte degli investitori istituzionali (cashe e fondi pensione) sia dei Pir sono Oicr che destinano almeno il 70% dei capitali raccolti in investimenti in favore di **Pmi** non quotate residenti nel territorio dello Stato o in Stati membri Ue o aderenti al See con stabile organizzazione nel territorio dello Stato e che soddisfano almeno una delle seguenti condizioni: a) non hanno operato in alcun mercato; b) operano in un mercato qualsiasi da meno di sette anni dalla loro prima vendita commerciale; c) necessitano di un investimento iniziale per il finanziamento del rischio che, sulla base di un piano aziendale elaborato per il lancio di un nuovo prodotto o l'ingresso su un nuovo mercato geografico, è superiore al 50% del loro fatturato medio annuo negli ultimi cinque anni.

Previdenza. L'agevolazione fiscale per le risorse nell'economia reale

Per le Casse detassabile fino al 10% degli investimenti

Alessandro Germani

Gli investimenti a lungo termine delle casse di previdenza e dei fondi pensione sono esenti da tassazione se detenuti per almeno cinque anni in determinate asset class. Fra queste si ricomprendono, a seguito delle modifiche della legge di Bilancio 2019, anche i fondi di venture capital (Fvc). Vediamone la portata. Ricordiamo che gli enti di previdenza obbligatoria, in base all'articolo 1, comma 88, della legge di Bilancio 2017 (legge 232/2016) possono destinare somme, nei limiti del 5% del proprio attivo patrimoniale, nei seguenti investimenti qualificati: a) azioni o quote di imprese residenti in Italia o in Stati Ue o appartenenti al See purché dotate di stabile organizzazione in Italia (investimento diretto); b) Oicr residenti in Italia o in Stati Ue o appartenenti al See che investano prevalentemente negli strumenti finanziari precedenti (investimento indiretto); b-bis) quote di prestiti, di fondi di credito cartolarizzati erogati od originati per il tramite di piattaforme di prestiti per soggetti finanziatori non professionali, gestite da società iscritte all'articolo 106 del Tub, da istituti di pagamento ex articolo 114 del Tub o da soggetti vigilati operanti nel territorio italiano in quanto autorizzati in altri Stati Ue (cosiddetto peer to peer lending). Inoltre, a seguito delle modifiche introdotte dal Dl 50/17, tali enti possono investire anche nei Pir, disciplinati dai commi 100-114 della legge 232/16. A questo punto s'innestano due importanti modifiche. La prima consiste nel fatto che il limite dell'attivo patrimoniale risultante dal rendiconto dell'esercizio precedente a cui vanno raffrontati gli investimenti qualificati (e i Pir) viene raddoppiato, passando dal 5% al 10 per cento. La seconda riguarda l'estensione degli stessi investimenti qualificati, in quanto viene aggiunta al comma 89 la lettera b-ter, relativa a quote o azioni di fondi per il venture capital residenti nel territorio dello Stato o in Stati membri Ue o aderenti al See. Ma l'agevolazione fiscale ha fin dall'inizio riguardato, accanto alle Casse di previdenza, anche le forme di previdenza complementare di cui al Dlgs 252/05. Di conseguenza anche per questi soggetti, disciplinati dal comma 92 della legge 232/16, viene raddoppiato il limite degli investimenti qualificati (e dei Pir), tarato sul loro attivo patrimoniale, dal 5% al 10% ed è ugualmente prevista l'estensione della classe d'investimento per ricomprendere la nuova lettera b-ter relativa ad azioni o quote di Fvc. Occorre poi considerare che il comma 95 della legge 232/16 stabilisce che la ritenuta sui dividendi e l'imposta sostitutiva sugli utili da azioni in deposito accentrato presso la Monte titoli non si applicano agli utili corrisposti ai fondi pensione istituiti in Stati Ue o See derivanti dagli investimenti qualificati fino al 5% dell'attivo patrimoniale risultante dal rendiconto dell'esercizio precedente purché siano detenuti per 5 anni. La misura è chiaramente finalizzata a agevolare il risparmio dei fondi pensione esteri che affluisce nelle strutture imprenditoriali nazionali. Coerentemente con la logica del comma 92, che prevede il raddoppio del limite dell'attivo patrimoniale dal 5% al 10%, lo stesso è previsto nel comma 95 per la disapplicazione della ritenuta sui dividendi di cui all'articolo 27 del Dpr 600/73 e l'imposta sostitutiva di cui all'articolo 27-ter del Dpr 600/73. In ogni caso in relazione alla nuova lettera b-ter che introduce quale asset class per gli istituzionali le quote o azioni di Fvc occorre considerare la previsione del comma 213. La stessa stabilisce che sono Fvc gli Oicr che destinano almeno il 70% dei capitali raccolti in investimenti in favore di **Pmi** (raccomandazione 2003/361/ Ce) non quotate residenti nel territorio dello Stato o in Stati membri Ue o aderenti al See con stabile organizzazione nel territorio dello Stato e che soddisfano almeno una delle seguenti condizioni: e non hanno operato in alcun mercato; r

operano in un mercato qualsiasi da meno di sette anni dalla loro prima vendita commerciale; necessitano di un investimento iniziale per il finanziamento del rischio che, sulla base di un piano aziendale elaborato per il lancio di un nuovo prodotto o l'ingresso su un nuovo mercato geografico, è superiore al 50% del loro fatturato medio annuo negli ultimi cinque anni.

Finanza d'impresa GLI STRUMENTI

Il venture capital aiuta le Pmi fino a oltre sei anni dall'avvio

Almeno l'85% degli attivi vanno investiti in aziende non quotate
Alessandro Germani

All'interno della legge di Bilancio 2019 (legge 145/2018) è stato operato un importante restyling del venture capital, che si caratterizza come quell'intervento, tipicamente di capitale di rischio, che riguarda le fasi embrionali della vita aziendale e quindi, come tali, anche più rischiose. Esso si pone quale strumento atto a favorire lo sviluppo delle Pmi italiane, prevedendosi anche l'intervento diretto da parte dello Stato. È pertanto opportuno partire con la definizione di fondo di venture capital (Fvc), modificata rispetto all'impianto originario dell'articolo 31 del Dl 98/11. Infatti il comma 219 definisce fondi di venture capital gli Oic chiusi e le società di investimento a capitale fisso (Sicaf) residenti in Italia o in uno Stato Ue e See che investono almeno l'85% (prima era il 75%) del valore degli attivi in Pmi non quotate in mercati regolamentati. Ricordiamo che sono tali quelle società che in base al più recente bilancio annuale o consolidato soddisfino almeno due dei tre criteri seguenti (regolamento Ue 2017/1129): e numero medio di dipendenti nel corso dell'esercizio inferiore a 250; r totale dello stato patrimoniale non superiore a 43 milioni di euro; t fatturato netto annuale non superiore a 50 milioni di euro. La percentuale dell'85% deve essere investita in imprese che si trovano in una delle seguenti fasi: e sperimentazione (seed financing); r costituzione (start-up financing); t avvio dell'attività (early-stage financing); u sviluppo del prodotto (expansion o scale-up financing). Il residuo 15% Ulteriore novità consiste nel fatto che il 15% dovrà essere investito in Pmi disciplinate in base all'articolo 1, comma 1 lettera w-quater 1) del Dlgs 58/98, ovvero emittenti azioni quotate che non devono aver registrato un fatturato superiore a 300 milioni di euro né una capitalizzazione di mercato superiore a 500 milioni nell'ultimo triennio. Le società destinatarie dei fondi per il venture capital devono esercitare attività d'impresa da meno di sette anni, rispetto al precedente requisito di non più di 36 mesi. La legge di Bilancio non tocca gli altri aspetti della disciplina dei Fvc quali, ad esempio, il regime fiscale dei soggetti percettori. Infatti, in base al comma 4 dell'articolo 31 citato i redditi di capitale (articolo 44 comma 1 lettera g del Tuir) derivanti dalla partecipazione ai Fvc non sono soggetti ad imposizione. Precisata quindi la nuova definizione, occorre considerare che nella rivisitazione del venture capital è stato previsto anche un intervento diretto da parte dello Stato. A tal riguardo, infatti, il comma 206 stabilisce che, al fine di promuovere gli investimenti in capitale di rischio da parte di operatori professionali, lo Stato tramite il ministero dello Sviluppo economico può sottoscrivere: e quote o azioni di uno o più fondi per il venture capital; r quote o azioni di uno o più fondi che investono in fondi per il venture capital (fondi di fondi). Ciò potrà avvenire anche unitamente ad altri investitori istituzionali, pubblici o privati, privilegiati nella ripartizione dei proventi derivanti dalla gestione dei predetti organismi di investimento (comma 207). Le modalità d'investimento Con decreto del ministro dello Sviluppo economico, di concerto con l'Economia sono definite le modalità d'investimento dello Stato purché ciò garantisca la parità di trattamento a investitori pubblici e privati e non costituisca quindi aiuto di Stato, non alterando la concorrenza a vantaggio di specifici operatori. A tale fine viene istituito il fondo di sostegno al venture capital, con una dotazione di 30 milioni per ciascuno degli anni 2019, 2020 e 2021 e di 5 milioni per ciascuno degli anni dal 2022 al 2025. Infine, il comma 216 stabilisce che, con l'obiettivo strategico di sostenere il tessuto economico produttivo più innovativo ed assicurarne lo sviluppo e la crescita

nell'interesse generale del Paese, le entrate dello Stato derivanti dalla distribuzione di utili d'esercizio o di riserve sotto forma di dividendi delle società partecipate dall'Economia sono utilizzate, in misura non inferiore al 15%, nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica, per investimenti in fondi per il venture capital. L'aiuto del fisco per chi fa innovazione Business angel Viene inserita la lettera m-undecies.1 all'articolo 1, comma 1 del Testo unico della finanza (decreto legislativo 58/98) per disciplinare i business angel ovvero gli investitori a supporto dell'innovazione che hanno investito in maniera diretta o indiretta una somma pari ad almeno 40mila euro nell'ultimo triennio. Start up innovative Le aliquote di detrazione per le persone fisiche e quelle di deduzione per le persone giuridiche per l'anno 2019 in caso di investimento in start up innovative vengono incrementate dal 30 al 40 per cento. Nei casi di acquisizione dell'intero capitale sociale di start-up innovative e di mantenimento per almeno tre anni da parte di soggetti passivi Ires, diversi da imprese start-up innovative, per il 2019 l'aliquota passa dal 30 al 50 per cento.